COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUMI XXXIII-XXXIV

CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

GIOVANNI FRANCIOSI

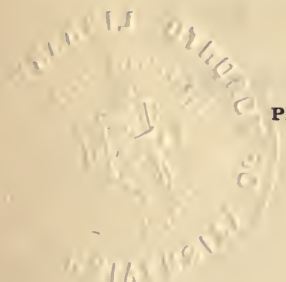
IL DANTE VATICANO
E L'URBINATE

DESCRITTI

E

STUDIATI PER LA PRIMA VOLTA

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1896

PREFAZIONE

Salivo da breve tempo l'arco de' miei anni *quando mi piacque di mandar fuori un piccolo studio su parte della Visione dantesca, ove più s'affittisce il velo dell'allegoría:*[1] *oggi, che da un pezzo discendo quell'arco, mi piace dar saggio di studî pazienti sul testo della* Commedia, *mettendomi in mezzo ai gióvani operai del lavoro, che si può chiamare, con parola tolta a Columella,* prima vindemia. *È bello, appunto ne' giorni della vendemmia, veder raccolte pe' vigneti più generazioni di agricoltori a lavoro concorde e lietamente sereno. Or non vorrà la letteratura, che da Dante prende vita ma purtroppo non sempre nobiltà di costume, imitare questa concordia e questa lieta serenità di lavoro? Al vignaiuolo dà bontà di sangue e d'u-*

[1] Lo accolse, nella sua *Gioventù* del 1866, Mariano Cellini.

more l'aria piena di sole, il verde allegro dei campi, il fiammeggiare dei grappoli; a noi dovrebbe, nel faticoso lavoro, dar lena e giocondità di cooperazione fraterna il pensiero di Dante, la speranza di crescere onore all'Italia, l'aver dinanzi una parola che splende e freme di tanta forza vitale.

I confini del mio saggio *son già segnati dal titolo; l'intendimento n'è palese: però solo giova toccare della forma e dell'ordine. Movendo da una* notizia bibliografica, *più accurata e più ampia che non quella offerta dal visconte Colomb de Batines e dal Barlow, saggiate ad una ad una, per riuscire a determinazione più sicura, le postille già registrate da Arturo Pakscher e non poche altre sfuggite alla diligenza di lui, descrivo per la prima volta le miniature de' due Codici, con opportuni riscontri tra l'immagine e la parola, e do, rispettando in tutto l'antica grafìa, lo spoglio delle varie lezioni secondo il* canone *proposto dalla* Società dantesca italiana, *benchè ne' miei studî (chi ben legga se n'avvedrà) io abbia, spesso e volentieri, oltrepassato i limiti di questo canone: soggiungo da ultimo, usando del mio diritto con molta parsimonia, alcune considerazioni sui documenti qui raccolti; da ultimo e non da principio, com'è l'uso, perchè mal si potrebbe giudicare de' giudizî*

miei e trarne profitto senza conoscerne prima la materia e il fondamento. A rendere questa conoscenza, quanto al testo de' due Codici, più agevole, stampo in corsivo tutti quei luoghi, ove il 365 discorda dal 3199, giudicato capostipite *della famiglia di Manoscritti, che da lui riceve nome di* vaticana. *Così l'occhio e la mente di ciascun lettore s'accerteranno subito di questo: che il Dante urbinate è* fronda *di altra e forse più sana* radice.

Il conte G. L. Passerini, le cui benemerenze dantesche van di giorno in giorno crescendo, e l'editore cavalier Lapi vollero dare, come il modesto abito della Collezione *consentiva, non soltanto* l'arme *Frangipani Alighieri e il* facsimile *del carattere dei postillatori del Codice vaticano, ma sì ancora il* ritratto di Dante, *profilato a penna su carta bambagina, che arricchì quel Codice fin dal secolo XV. Ed io ne rendo lor grazie a nome di quanti venerano in Dante il* poeta sovrano; *dacchè, allontanandosi dal brutto grifo di vecchia irosa, onde il volgo amò regalare lo sferzatore magnanimo delle umane vergogne, questo antico disegno meglio s'avvicina ad una immagine degna di lui; immagine di natura forte e serena, volto di poeta educatore, che*

tanto più acquista di rilievo e di luce nel cuore dei popoli, quanto più si disasconde l'intima bontà del suo canto. Ma il volere degli editori e il mio sarebbero stati quasi del tutto vani senza la sapiente liberalità di chi è preposto al governo della Biblioteca vaticana: sì che buona parte del merito convien riferire a quella nobile virtù, nutrita di prudenza *e di* giustizia, *onde l' uomo apre sè e le sue facoltà* quasi come una rosa, che più chiusa stare non può e l'odore, ch' è dentro generato, spande. [1]

Roma, nel luglio del 1896.

G. Franciosi.

[1] Dante, *Conv.*, IV, 27.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

I. VAT. LAT. 3199 — (Fontanini, *Aminta difeso*, XIV, 324; *Effem. lett. di Roma*, VI, 137-157; De Batines, 319; Barlow, *Critical, historical, and philosophical contributions to the study of the* DIVINA COMMEDIA, p. 11-13).

Codice membranaceo, in foglio grande, della seconda metà del sec. XIV, a due colonne di 16 terzine ciascuna, carattere tondo, che appena sente del gotico; uno stupore per bellezza di membrana candida e larga, per bontà di mano calligrafica, per conservazione quasi perfetta. Raffrontando questo Codice ai facsimili del Laurenziano Gaddiano, p. XC sup. 125, del Laurenziano p. XL, n. 13, e del Riccardiano 1012, [1] vi si ravvisano, quanto all'opera dell'amanuense, così scolpiti i tratti di famiglia, che siamo indotti ad affermare: essere il tanto celebrato Vaticano uscito anch'esso dall'officina di quel Francesco di ser Nardo da Barberino, a cui voglionsi attribuire i *Danti del cento*. Mandato in dono da Giovanni Boccaccio all'amico Petrarca, venne con altre preziosità petrarchesche in casa Bembo, e dai Bembo alle mani

[1] *Bollett. della Società dantesca italiana*, n. 2-3, in fine; n. 13-14 pag. 48.

dell'insigne umanista Fulvio Orsini, che morendo legava tutti i suoi manoscritti alla Vaticana. Nel 1797, tempo reo di rapine, fu tolto da questa libreria e, insieme con altri 504 cimelî preziosissimi, portato alla Biblioteca reale di Parigi, onde reca tuttora il suggello. Dopo 18 anni tornò nelle aule vaticane, e una noterella a piè della prima carta membr., segnata *b*, ne fa fede: "Ricuperato ai 14 ottobre 1815 dalla biblioteca parigina. Angeloni, frusinate." Al sommo della stessa carta è questo motto: "Invidiam q*(qui)* habet non solet ēē *(esse)* div. *(dives)* "; motto, che Bernardo Bembo, pensando forse al buon Petrarca, notato d'invidia verso Dante, amò trascrivere di suo pugno. Un po' più giù e di mano dello Zaccagni [1], già bibliotecario della Vaticana, si legge: "Dante, Le poesie, scritte di mano del Boccaccio, con una Epistola sua in verso Latino diretta al Petrarca, con la mano d'esso Petrarca in alcuni luoghi, in foglio. Fulv. Urs." Nel *recto* della seconda carta membr., segnata *c*, è incollata una piccola carta, in cui si legge quest'annotazione francese: "Ces notes manuscrites imputées à Pétrarque sont très-courtes et très-peu nombreuses. A la fin du volume on trouve: 1° Une note en latin sur la date de la publication du pöeme du Dante et sur celle de la mort. 2° Les portraits de Dante et de Pétrarque à la plume sur papier encadrè. 3° Deux épitaphes latines pour le Dante et ses armoiries. Epitaphe latine pour Pétrarque. Epitaphe latine pour A. Seneque." La terza carta membr., segnata *d*, nel suo *verso*, porta l'epi-

[1] Il De Batines, forse per errore di stampa, ha: *Zuccagna*.

stola boccaccesca di 14 esametri, intitolata: ***Francischo*** *Petrarche Poete Unico atque Illustri* e sottoscritta così: *Iohannes de certaldo tuus.* All' *Inferno* va innanzi questa rubrica: " Incipit prima cantica comedie excellentissimi poete Dantis Alagherij Florentini continens cantus triginta quatuor. Incipit primus cantus in quo p̄emizat (*proemizat*) ad totum opus. R. „ Dopo l' *Inferno* è una carta membr. bianca, e alla fine del *Paradiso*, carta membr. 78, si legge: " Explicit Comedia preclari poete Dātis Alagherij florentini. „ In fronte della carta membr. 79 mano non troppo antica scrisse: " Explicit liber Comedie Dantis Alagherij de Florentia per eum editus subanō dn̄icae incarnationis m̄illio trecentesimo de mense martij Sole in Ariete luna nova in libra. Qui decessit in civitate Ravennae in anno dn̄icæ incarnationis m̄illio trecentesimo XXI die st̄e crucis de mense settemb. anima cuius in pace requiescat. Amen. „ Nessuna carta di questo codice è sostituita o rifatta. Al c. XVII del *Paradiso* il trascrittore dimenticò la terzina " Chè se la voce tua sarà molesta „ ; ma il vecchio Bembo riempì questa lieve lacuna del testo, scrivendo di suo pugno su listerella di carta bambagina, incollata a piè di pagina, la terzina dimenticata. Qua e là, rarissimamente, occorrono correzioni, note suppletive, segni e postille, di più tempi e di più mani.

I *ritratti*, che il postillatore francese accenna, in carta bambagina incollata sulla c. membr. 80r, li credo opera del secolo XV; profilati a penna con molta bravura, tengono del fare botticelliano: gli *epitaffi* a Dante sono tutti e due notissimi: quello che incomincia " Iura monarchiæ „ e il bembiano " Exigua tumuli „. Lo stemma di Dante, disegnato

in mezzo a' due epitaffi, è questo:

Segue l'epigrafe petrarchesca:

" Frigida Francisci lapis hic tegit ossa petrac̄e
Suscipe virgo parens animā: sate virgine parce:
Fessa q iam terris; celi reqescat in arce. ";

da ultimo l'iscrizione per A. Seneca:

Cura: labō: meritū: sumpti p munere honores,
Ito. Alias posthac solicitate animas.
Me procul a nobis deus evocat; licet actis
Robus tērenis hs̄pita terā vale.
Corpus avara tamen solemnibus accipe saxis
Nanque animā celo reddimus: ossa tibi.

II. URB. 365 — (De Batines, n. 339; Barlow, *Contributions*, ecc., 13-15; Moore, *Textual criticism*, ecc. n. 71).

Codice membranaceo, in foglio grande, della fine del sec. XV, cc. 296, tre delle quali bianche, in carattere tondo di bellissima lettera, nitida ed ugualo, così ben oonservato che si direbbe scritto ieri. Il De Batines lo dice *stupendo* e tra *i più notabili, se non forse*

il primo, tanto per l'esecuzione calligrafica quanto per le pitture; Eduardo Moore toglie il forse, affermando risolutamente ch'esso è *davvero il ms. più splendido*, ch'egli *abbia mai visto.* Bello di membrana quasi nivea dai larghi margini, fu da Clemente XI fatto riccamente legare in velluto rosso, con gravi ornamenti, che senton del tempo, in bronzo dorato, sopra l'uno e l'altro piano del volume. Non ha *didascalie* nè iniziali, nè finali; non chiosa alcuna, nè postilla. Solo da ultimo vi si legge: " Explicit Comedia Dantis Alagherii florentini manu Matthaei de Contugiis de Vulteris et caetera. „ Probabilmente fu trascritto dopo il racquisto di Volterra operato, per conto dei Fiorentini, dalle milizie di Federigo III da Montefeltro, primo duca d'Urbino, e la sua fortuna seguì quella della insigne libreria raccolta da quel gran principe, allievo degno di Vittorino da Feltre. La prima carta di ciascuna Cantica s'abbellisce d'un ricco fregio a oro e colori, nel quale stan chiusi medaglioni miniati, il cui soggetto è tratto dal Poema, e varii stemmi dei Rovereschi. A piè di pagina è, tra gli artigli d'un'aquila, lo stemma di Federigo, e gli s'avvolge intorno il cingolo dell'ordine della Giarrettiera col motto: *Ony soye qy mal pense;* sotto lo stemma, in maiuscole dorate, questa leggenda: " D. Federicus Urbini dux illustrissimus belli fulgur et pacis et p. (*patriae*) pius pater. „ Un'iscrizione del tutto uguale ricorre al sommo de' frontespizî del *Purgatorio* e del *Paradiso.* Trascrizione accuratissima, se tolgasi l'appisolarsi oraziano, tanto facile in opera più di mano che di cervello, non v'hanno omissioni, nè raschiature mai; niuna sostituzione o rifacimento di carta: codice signorile davvero e signorilmente custodito.

Facsimile del carattere dei postillatori del Vat. 3199.

I. PETRARCA

II. PIETRO BEMBO

III. BERNARDO BEMBO

IV. AMANUENSE

Firma autografa di FRANCESCO DA BARBERINO
[Laur. Gadd., plut. XC sup. 125]

Specchio di correzioni, note suppletive, segni e postille al Vat. 3199 *(Bat. 319)*.*

				Testo del Codice	Correzioni, ecc.	
I,	c. 33r a.	1. *Purg.*,	IX, 39	indilpartiro	*il dipartiro*	PETRARCA
II,	„ 36v d.	2. „	XIV, 42	paura	*pastura*	„
III,	„ 38v d.	3. „	XVI, 138	Currado	*Gherardo*	„
IV,	„ 41r a.	4. „	XIX, 105	piumi	*men*	„
V,	„ 44v d.	5. „	XXIV, 102	et le	*a le*	„
VI,	„ 46r a.	6. „	XXVI, 62	chel valberghi (omesso *ciel*)	*ciel*	„
VII,	„ 46r a.	7. „	„ 72	atti	*alti*	„
VIII,	„ 49r a.	8. „	XXX, 115	tua	*sua*	„
IX,	„ 49v d.	9. „	XXXI, 24	di qua	*di la*	„
X,	„ 50v d.	10. „	XXXII, 55	fassi	*fansi*	„
XI,	„ 50v d.	11. „	„ 67	pint*on*	*tor*	„
XII,	„ 23r a.	1. *Inf.*,	XXXI, 49	quando larte (omesso *lasciò*)	*lascio*	BERNARDO BEMBO
XIII,	„ 28r b.	2. *Purg.*,	III, 5	volto	*corso*	„
XIV,	„ 35v d.	3. „	XII, 112	boci	*foci*	„
XV,	„ 42r b.	4. „	XXI, 61	solver	*sol voler*	„
XVI,	„ 42r b.	5. „	„ 63	vol*a*r	*e* (interlineare)	„
XVII,	„ 42r b.	6. „	„ 64	lasc*ia*	*s* (interlineare)	„
XVIII,	„ 47v c.	7. „	XXVIII, 91	ben ke sol	*bene che solo*	„
XIX,	„ 65v d.	8. *Par.*,	XVII, 130-133	(omessi)	*Cħ se la voce tua sarà molesta*	„
					Nel primo gusto vital nutrim̄to	„
					Lascierà poi cħ la serà digesta [1]	„

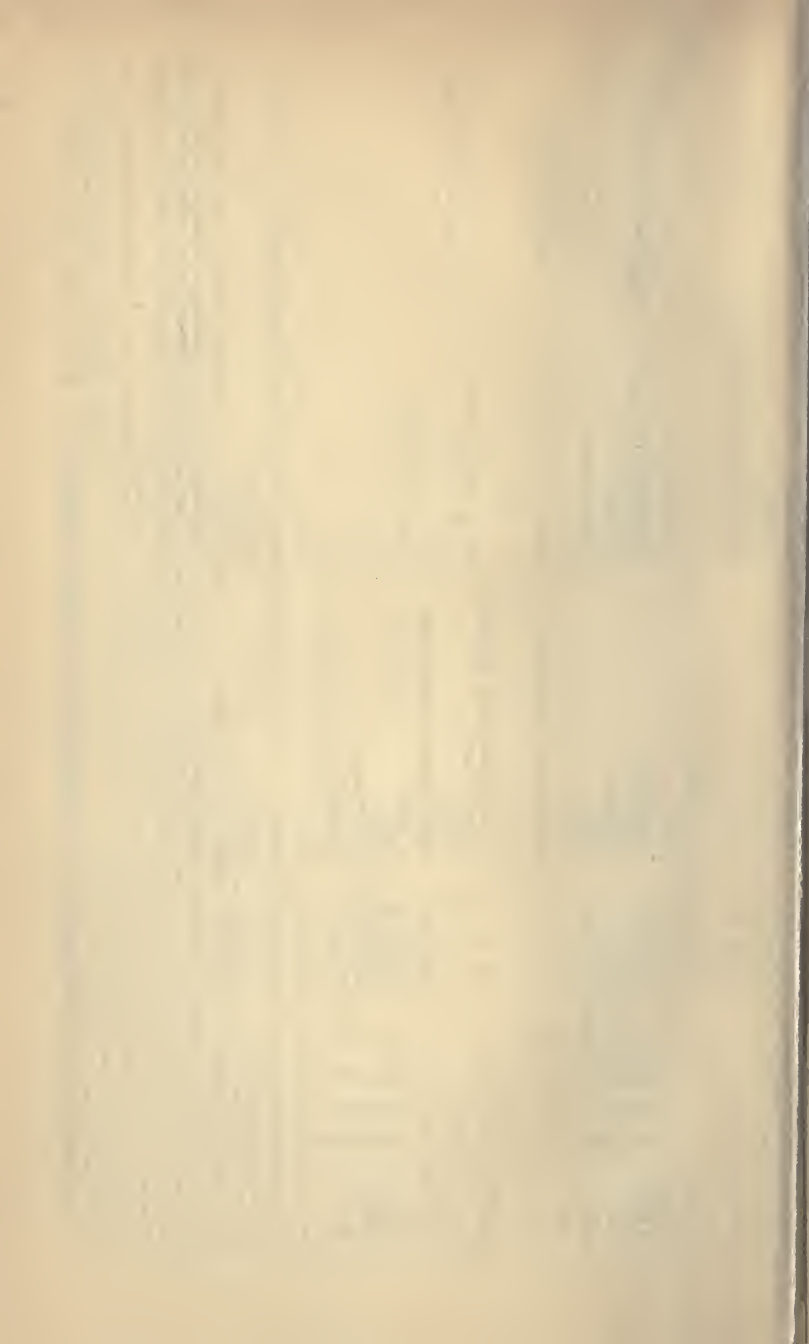
XX.	„ 12r b. 1. *Inf.*,	XVI, 105	lingua	*orecchia*	Pietro Bembo
XXI.	„ 15r a. 2. „	XXIV, 119	vendecta	*potentia*	„
XXII.	„ 22r b. 3. „	XXX, 31	tirando	*tremando* (interlineare)	„
XXIII,	„ 16v d. 1. *Inf.*,	XXII, 142	schermitor	*g* (sovrapp.) *d* (interl.)	Francesco di ser Nardo
XXIV,	„ 40v c. 2. *Purg.*,	XIX, 36	la porta	*al. laperto*	„
XXV,	„ 75r b. 3. *Parad.*,	XXX, 84	tua	*s* (interlineare)	„
XXVI,	„ 1v d. 1. *Inf.*,	II, 24	u siedel successor del maggior piero	*sic . 2 . 24 . | ī med̄ et | .j̄. c . 7° . ī | fi.*[2]	Di paternità incerta
XXVII,	„ 5v c. 2. „	VII, 66	non poterebbe farne posar una[3]	*Non ne pur una*[3]	„
XXVIII	„ 12v d. 3. „	XVII, 124	vidi		„
XXIX,	„ 25v d. 4. „	XXXIV, 113	ke*lan* secca		„
XXX,	„ 56v c. 3. *Parad.*,	V, 129	mortali[4]		„

* Accenno, come fa il Pakscher nel suo *Specchio*, con *a* e *b* la prima e la seconda colonna del *recto* di ciascuna carta membranacea, con *c* e *d* la prima e la seconda del *verso*.

[1] Di contro è, della stessa mano, la variante *quādo* (quando).

[2] Il Pakscher (*Zeitschrift für romanische Philologie*, X, 231) legge: *sic. 2,24 ī med' et j.a e. 7. ī. fi.*, ed immagina, a cagione (credo) del primato di Pietro, che la *seconda citazione* si riferisca al Vangelo di san Giovanni, l'altra *probabilmente* a luogo biblico o di scrittore ecclesiastico. Io nulla immagino; ma dacchè la prima citazione (*. 2.24 .*) risponde così appuntino al verso rasentato da questa postilluccia, argomento che anco l'altra (*c. 7°. ī fi.*) sia da riferire al Poema: nè le parole « in medio et infra » (*ī med̄ et . j̄ .*), comunque s'intendano, possono indurre a diverso pensiero. Forse chi postillò ebbe in animo di raffrontare Dante con Dante quanto all'uso vario e alla varia collocazione di *u* (*u'*) per *ubi*.

[3] Pare di Pietro Bembo; ma non offre così evidenti i caratteri grafici, che possa con tutta certezza attribuirsi a lui. Il postillatore dimenticò di porre il segno della diminuzione o contrazione sul *poterebbe*.

[4] Il Codice ha così. Luigi Fantoni errava, trascrivendo *Mortail*, e non era esatto ponendo a piè di pagina, come se fosse correzione marginale o interlineare, *mortai*. Nè in questo discordava da sè, che non altrimenti aveva annotato *udì'* (XXVIII).

DESCRIZIONE DELLE MINIATURE

I. — VAT. LAT. 3199.

Le iniziali di ciascun canto sono a oro e colori, dove l'azzurro e il roseo prevalgono; qua e là, tra' ricci del fogliame o dal seno della lettera, vi fa capolino qualche testina rubiconda: le iniziali delle terzine hanno una velatura di giallognolo.

Entro la grande iniziale del I d' *Inferno* sfavillante d'oro, azzurreggiante e rosata, è ritratto Virgilio barbato in atto di prender per mano, *con lieto volto*, il suo discepolo trepidante. A piè di pagina due angeli sorreggono lo stemma, assai scolorito e malconcio, di Francesco Petrarca. [1] In testa campeggia altro stemma, con rasure visibilissime, non riconoscibile. L'angolo superiore del fregio, che corre intorno alla pagina, tranne il margine esterno, porta una piccola testa paffutella, che abbocca uno dei capi del tralcio ornamentale, da' cui fronzoli germoglia un putto in atto di spingere e un drago con faccia umana, che riguarda.

L'iniziale del I di *Purgatorio*, d'oro e di colori

[1] Cfr. Tomasini, *Petrarca redivivus*, pag. 8.

eguale a quella già descritta, ha più largo fondo e ci offre l'immagine del *veglio onesto*, appiè delle sue grotte, in atto di dire a Virgilio: *Fa' che tu costui ricinga D'un giunco schietto e che gli lavi 'l viso.* Nel grembo della lettera P è appunto figurato il Mantovano cortese, che ricinge i fianchi di Dante dell'*umile pianta*, guardando verso Catone. Al sommo della pagina un uomo inginocchiato morde la cima del fregio, e dall'estremo riccio del P esce un teschio umano, che fa strano contrasto con la verde foglia, onde in parte si copre. Sotto al teschio la testa riversa d'uomo barbuto e capelluto addenta l'asta superiore del fregio, mentre col braccio destro, unico membro che le sia stato concesso dal miniatore, stringe l'asta inferiore dello stesso fregio. A piè di pagina due mostri, somiglianti a deità marine, maschio e femmina, armati di spada e di scudo, s'atteggiano a pugna tra loro, benchè separati da un grosso dado ornamentale alla greca. Il fregio finisce, diventando sostegno allo stemma del buon Cantore di Laura.

Più ricca è la prima pagina di *Paradiso*. In alto tre piccoli medaglioni col mezzo busto di tre santi: forse Antonio da Padova, sant'Agostino e la Maddalena. L'iniziale, non punto disforme dalle sorelle, ha nel suo grembo il mezzo busto del Salvatore, la miglior cosa, che il miniatore del Vat. 3199 abbia operato. Sotto il simbolico trifoglio, ove splende Cristo, bontà redentrice, tra nugoli di angioletti, parte azzurrognoli e parte rosati, son tre figure, che io battezzerei così: san Pietro (a destra), *Vergine madre* (nel mezzo), Adamo (a sinistra); Adamo nimbato, quale ama raffigurarlo la Chiesa greca, che il 19 dicembre gli rende onore “ di sacrificio e

di votivo grido „.[1] Dal fogliame azzurro della lettera L, là dove fa angolo, esce e si protende una mezza figura di donna, forse Beatrice, che stende la sua destra al Poeta, tutto fisso in lei e inginocchiato sul riccio del fregio, onde s'abbellisce il margine interno della pagina. Al mezzo di questo fregio un putto, orecchiuto a guisa di demonietto, sta in atto di tender l'arco e tiene in bocca una freccia. A piè di pagina si ravvisa, benchè rosseggiante nel fondo, lo stemma petrarchesco sorretto da puttini. Il fregio, dopo essersi ripiegato ad accogliere una testa caprina, finisce sostenendo lo stemma dei Colonna.

II. — URB. 365.

INFERNO. — 1. *Quadro di testata.* Dante, vestito d'azzurrognolo, è atterrito al cospetto delle tre belve: Virgilio, con rosso manto, gli sta da tergo in atto di confortarlo. La lupa se ne va lenta lenta, a capo chino e come dormigliosa; il leone ha la *test'alta*, ma guarda con tranquilla maestà in parte diversa da quella ov'è Dante: soltanto la lonza, fissa nel volto del Poeta, può dirsi fieramente atteggiata. Il fondo ci porge un cielo ancora rosseggiante come per crepuscolo, mentre sorge il Sole, e un paese in parte aspro di selve e di scaglioni, in parte morbido e gentile, sparso di cespugli e di gruppi d'alberi su prato di *fresca verzura.* In Dante l'atto della persona esprime paura, a cui la faccia non ben s'accorda.

[1] Pietro e Adamo, quasi *due radici* della *candida rosa*, più s'accostano a Maria, l'*Augusta* dell'empireo. Cfr. *Parad.*, XXXII, 121-126.

Nel ricco fregio, che corre intorno alla pagina, sono alcuni quadretti, che pur si riferiscono alla Visione dantesca: 1. Dante, vinto da stanchezza, che, facendo letto della palma alla sua guancia destra e del destro ginocchio puntello al braccio, *riposa un poco il corpo lasso.* Paese parte silvestre e parte ameno. — 2. Dante incontra la lonza, che apre la bocca come a divorarlo. Appena il braccio destro alzato dice meraviglia e terrore: del resto non è segno di commozione così nella faccia come nella persona. Paese anche più ridente. — 3. Qui veramente è qualche efficacia d'espressione: nel Poeta di spavento, nel lione, dritto levato su le zampe posteriori, di *rabbiosa fame.* — 4. Beatrice nel limbo: testa volgare, persona un po' tozza. Virgilio, mogio mogio, è tutto intento al favellare della donna beata.

2. *Fine del canto I.* — L'ultimo lembo della selva profonda e *selvaggia* si muta in selva aprica, che ride al Sole: il colle ha come un perizoma scoglioso; ma del resto offre viali e sieperelle verdeggianti da disgradarne il giardino signorile, che fosse curato e accarezzato dalla mano più diligente. Virgilio, con la destra levata a indicare il cielo, pare in atto di narrare al Poeta la discesa di Beatrice nel limbo. Dante, con volto senza espressione, è atteggiato come baccelliere che risolve, distinguendo, la questione proposta dal maestro.

3. *Principio del canto III.* — La *città dolente*, vista per entro il vano della porta infernale, par fatato castello: su acque tranquille, che fanno specchio, e sotto un bel cielo azzurro, sveglierebbe un senso d'allegrezza, se non fosse il colore cenerognolo delle acque e la cintura di fiamme, che lambono le

sue mura merlate. V'han graziose lontananze di monticelli azzurreggianti e in mezzo a Stige uno scoglio leggiadro; nè la ripa è tutta aspra o arenosa, ma verdeggia qua e là assai gentilmente: il muro di Dite dalla parte sinistra è ferrigno, ma dalla destra prende il colore delle rocce. Sul dinanzi gl'ignavi, tra cui il terzo è Pier Morone *mitrato*, vanno quasi a passo lento: quegli, ch'è primo della schiera, porta l'*insegna*. Le anime prossime alla nave carontea son tutte ignude, tranne quella d'un monaco. I Poeti s'avviano, parlando, verso la ripa: bellissimi i loro panni, con partiti di pieghe degni d'ogni maggiore artista.

4. *Fine del canto III.* — Su cupo azzurro si vede parte d'un gran disco luminoso, biancheggiante come Luna. Elegantissimo il *nobile castello, sette volte cerchiato d'alte mura.* Gli "spiriti spessi„, che nel Poema fan selva, qui si sparpagliano in brigatelle, che seggono o vanno qua e là, come in una festività campestre: Omero ha dell'arabesco e del sacerdotale, non del greco antico, e i poeti, che lo seguono, paiono chiericuzzi. Assai nobile la figura di Dante.

5. *Principio del canto V.* — Qui veramente è qualcosa di terribile. Un cielo sauguigno, popolato di nembi procellosi e di anime del colore dei nembi, ci rende proprio il cerchio *della bufèra* e l'*aer perso.* Il paese di colore strano, tra quello dei nembi e la squama dei draghi, con rupi fantastiche, ben risponde al cielo. Minos, cinto due volte della sua coda, saettando fuoco dalla bocca, dagli orecchi e dalle mammelle, dà sentenza. Dèmoni, sparsi di fiamme, recano le anime al giudizio; ma non un dèmone, sì un'altra anima gitta verso l'abisso l'anima giudicata, che gli sta su la spalla come un sacco di grano.

6. *Fine del canto V.* — Cielo fosco, ma non più sanguigno. Paese tutto scoglioso e sprizzante fiammelle. I due cognati, scesi a terra e in atto abbastanza tranquillo, stan dinanzi al Poeta: Francesca cinge col braccio destro il collo di Paolo e col sinistro accenna *costui;* Paolo tien gli occhi chini, pensosamente, verso la sua destra. Le figure de' Poeti sono men leggiadre del solito; nè le figure degli amanti somigliano agl'ignudi delle miniature già descritte. Sospetterei altra mano.

7. *Principio del canto VI.* — Cielo buio: per l'aria grandine grossa. La gente è riversa, ma non *sommersa*; nè apparisce traccia di fango. Cerbero è un bel cane a tre facce, leggermente rossastre ma non *lorde.* Virgilio, figura melensa: Dante, con l'indice de la man destra levato, pare interroghi Cerbero. Paese tutto aspro e selvaggio.

8. *Principio del canto VII.* — Cielo di azzurro cupo; paese anche più selvaggio di quello de' golosi. Non è distinzione tra prodighi ed avari. I *pesi* paiono balle di cotone strette da grosse funi.

9. *Principio del canto VIII.* — Cielo procelloso; torbida palude; mura ferrigne. Si veggono da la cima de le due torri sporger fuori le fiammette. All'estremo lembo dell'orizzonte come una cintura di fuoco, e di fuoco rosseggiano le ripe di Stige qua e là. Filippo Argenti, che ha muso davvero cagnesco, pone al legno *ambe le mani:* Dante se ne sdegna, e Virgilio lo abbraccia, guardando con disprezzo il dannato.

10. — *Principio del canto IX.* — Avelli di svariati marmi preziosi dai colori gai. I Poeti vanno, l'un dopo l'altro, per lo *stretto calle.* La cerchia del muro ferrigno tondeggia a meraviglia. Dietro

al muro lontananze di nude montagne rocciose. Le pieghe de' panni dei Pooti sono un po' cincischiate. Se non fosse la gaiezza delle tombe, la miniatura potrebbe ispirare qualche senso di sublime terrore.

11. *Fine del canto IX.* — Farinata non *s'erge col petto e con la fronte*, nè dà per alcun atto segno di alterezza e di magnanimità. Il suo volto poco o punto differisce da quello di Cavalcante che, standosi ginocchione, pur gli soverchia la spalla. La tomba, che pare di malachita bellissima, è molto più bassa del Poeta, dritto lì accanto, in atto di accompagnare la sua parola con un gesto della mano destra. Nel fondo rocce di alpe selvaggia, nude di ogni verzura, sotto un cielo di azzurro profondo, che in alto si schiara.

12. *Principio del canto XI.* — Rocce come nell'al tra immagine. Avello grande di papa Anastagio con la *scritta*: lettere d'oro su fondo nero. Il Poeta è in atto di chiudersi il naso, per *l'òrribile soperchio del puzzo, che 'l profondo abisso gitta:* Virgilio parla con volto di pietà. Bei panni.

13. *Principio del canto XII.* — Luogo veramente alpestre, ma senza la *ruina*, di che tocca il Poeta. Tra l'una e l'altra roccia, di lontano, appare una schiera, bene ordinata, di centauri, che s'appressano alla riva del sangue. Tre centauri stan già sulla riva: Folo, Chirone e Nesso. Uno tiene disteso l'arco nella mano destra; un altro sta scoccando la freccia; il terzo l'ha pure allora scoccata, tanto che la sua destra è ancora sospesa in atto di chi saetta. Sul dinanzi del quadro Nesso, abbigliato alla turchesca, porta in groppa il Poeta: Virgilio gli viene appresso. Pieghe de' panni un po' manierate.

14. *Fine del canto XII.* Fondo mirabilmente ap-

propriato. Cielo giallastro all'orizzonte, su cui spiccano le nere cime della selva strana; in alto di color livido. Tre Arpie: forse il Miniatore rammentò la tradizione classica. Dal mezzo de la selva sbucano due anime, con tracce di ferite, correnti alla disperata e inseguite da cagne del colore della selva. Dante ha già schiantato il ramoscello e, pur serbandolo nella sua mano, se ne sta a testa china, più pensoso e accorato di pietà che atterrito: Virgilio pare in atto di rispondere: " S'egli avesse potuto creder prima, ecc. „ Bei panni: nell'orlo dell'abito di Virgilio la leggenda: " Poeta fui et cantai. „

15. *Principio del canto XIV.* — Sui margini *non arsi*, che *fan via*, vanno, l'un dopo l'altro, i Poeti. Nello spazio arido, sotto la pioggia del fuoco, stanno, parte sedute e parte giacenti a terra, le anime de' violenti contro Dio e contro arte. Il Miniatore volle ritrarci Capaneo, che *giace dispettoso e torto*, facendogli la testa e lo sguardo vòlti verso il cielo; ma in questa testa e in questo sguardo non è vestigio di quel terribile spirito, che mantiene, anche nell'Inferno, tutta l'antica acerbità. Fondo: selva arrossata dentro dal fuoco, benchè nell'aria e sulle cime degli alberi non sia riverbero di fiamme.

16. *Fine del canto XIV.* — Fondo di effetto meraviglioso. Paese di fierezza infernale: arida landa, su cui sorgono due scaglioni acuminati, che sprizzan fuoco da ogni parte. Il cielo, di giallo vivissimo al suo lembo estremo, su nell'alto si tinge di sanguigno. Dante, chino per riverenza, ascolta Brunetto Latini in atto di accomiatarsi da lui.

17. *Fine del canto XV.* — Rocce affocate qua e là, tutte verdi a sinistra come i sassi di Varana, sopra Montegibbio, nell'Apennino modenese. Cielo sparso

di nubi e nell'orlo estremo dell'orizzonte, tra roccia e roccia, acceso di fiamme sanguigne e nerastre, quasi livide. La ruota degli spiriti *degni*, tutti vòlti al Poeta, è ritratta con verità e con efficacia di movenze. I Poeti, sul margine non arso, stan parlando tra loro. Bellissimi panni: il manto di Virgilio ha nell' ultimo lembo, in lettere d'oro: " Virgilius Maro „.[1]

18. *Fine del Canto XVI.* — Cielo sanguigno, che saetta fuoco. Landa triste e brulla, del cui mezzo esce, somigliante di forma alla Sfinge di Ceope, un gran macigno cenerognolo, che da' suoi forami gitta fiammelle. La scena sarebbe stata di sublime terribilità, se il terrore non si fosse temperato, per amor di vaghezza, con nuberelle gentili vaganti per l'aria e con certi tocchi d'oro, che ringentiliscono tutto, anche il fuoco. Tre della *gente mesta*, con la lor *tasca* o *borsa* appesa al collo, stan davanti al Poeta, che guarda altrove: Virgilio è in atto di gittar la corda verso Gerione, che viene a proda.

19. *Fine del canto XVII.* — Fondo assai bello. Le solite rocce ignivome sotto un cielo tempestoso e sanguigno. Dove le rocce s'aprono è una larga fiumana da le onde bige, su cui nuota con tranquilla maestà Gerione, che ha i Poeti sul dorso. La lezione " notando „ riferita all'acqua, piuttosto che all'aria, generò questa visione nella fantasia del Miniatore.

20. *Principio del canto XVIII.* — Scena originale e di vivissima efficacia. Di sotto ad uno degli scogli, di color ferrigno, che muovono dall'*imo della roccia* o, a guisa di ponticelli, recidono gli argini e i

[1] Cf. la fine del c. V e la fine del XII.

fossi, è un brulicare vario infinito di moltitudine ignuda, la moltitudine dei ruffiani sferzati: parte vanno, correndo, co' Poeti, parte vengono, pur correndo, *verso il lor volto*. Dèmoni, armati di sferza, li cacciano, percotendoli senza pietà.

21. *Fine del canto XVIII.* — Altra scena molto originale e molto efficace. Tra rocce di pietra livida è un lungo ambulacro, che passa sotto il ponticello, ove stanno i Poeti; ambulacro, che rammenta i corridoi sotterranei del palagio dei Cesari. Il pavimento dell'ambulacro ha tondi fori, ond'escono le gambe de' simoniaci propagginati, con le piante affocate: se non che la fiamma non si muove *dal calcagno a le punte*. Virgilio par consigli al discepolo: “Digli tosto„; e Dante inginocchiato, chi guardi la sua mano destra, atteggiata a rampogna, pare interroghi: “Deh or mi di' quanto tesoro volle„. Ma l'espressione del viso non s'accompagna bene al gesto. Cielo troppo azzurro.

22. *Fine del canto XIX.* Rocce infernali bellissime: cielo bigio e verdastro. Dante è su la spalla sinistra di Virgilio, non stretto al petto da lui, come il testo vuole. Pieghe de' panni troppo minute e artifiziose.

23. *Principio del canto XX.* — Cielo rossastro in alto, con nubi serpeggianti a mo' di saetta e orlate di giallo vivo. Solite rocce sparse di fiammette. Sul dinanzi è grande schiera di falsi indovini col volto *tornato verso le reni.* Troppa somiglianza tra loro di figura e di movenza.

24. *Principio del canto XXI.* — Nel fondo una mezza sfera luminosa, color sanguigno al lembo inferiore e per delicate sfumature fatta leggermente cenerognola all'estremità superiore: in mezzo al chiarore qual-

che nuberella, che s'accorda con le sfumature della sfera. Sul dinanzi un largo ponticello roccioso mette al cerchio de la *pegola spessa.* Tiene il sommo del ponticello un demonietto dalle ali aperte, che allora allora ha buttato giù l'*anziano* di *Santa Zita*, ruinante capovolto e facendosi schermo al capo d'un braccio: verso la discesa, alla sinistra, stanno i Poeti. Notabili altri due demonietti, correnti su per lo scoglio: l'uno, a mezza costa, ghermisce il *nerbo de' piè* ad un peccatore, che gli s'arrovescia, ululando, sul capo e su la schiena; l'altro, al vertice dello scoglio, nereggiando sull'azzurro del cielo, ghermisce nella stessa forma un peccatore, che gli carca l'*omero*, come il Poeta vuole, con *ambo le anche.* I corpi dei perduti anche qui, come altrove, morbidi e chiari, niente risentono della fierezza del luogo.

25. *Fine del canto XXI.* — Rocce e ponticelli, massime il più vicino, che s' inarca sulle *bollenti panie*, di bellissimo effetto. Il Poeta è acquattato tra gli *scaglioni*, mentre Virgilio su l'alto del ponte parlamenta coi dèmoni.

26. *Principio del canto XXII.* — Vi si rappresentano due momenti della scena comicissima del Navarrese: quando i dèmoni discutono la sua proposta, e quand'egli dalla pegola bollente torna su *convolto.* Manca nella miniatura ogni *vis comica.*

27. *Principio del canto XXIII.* — Monti in lonananza, e rocce paonazze assai vicine. Su spazio rido è Caifas, nudo e crocifisso: di qua e di là da i vanno, a lento passo, gl' ipocriti sotto le *cappe ran-* Bellissimi i panni.

28. *Principio del canto XXIV.* — Lontananza di rce scogliose. Viale tutto macigno dai lati, che sllunga e si perde ne' rossori dell'estremo oriz-

zonte. Sul dinanzi un dannato, che parla con Dante, ha l'epa cinta da due serpentelli, che s'annodano insieme, facendo come una graziosa *armilla* di bronzo. Volti senza vita; movenze artificiose o accademiche; panni un po' manierati. Il terreno è popolato di serpi. Quanto siam lontani dalla fiera visione del Botticelli![1].

29. *Principio del canto XXV.* — Solite rocce: fondo men bello del solito. Buone le pieghe de panni; ma gracilità di forma e inefficacia di movenze negl'ignudi. L'*orribil fiera*, che per l'altrui membra *avviticchia* le sue, *abbarbicandovisi*, par come pelle di drago, larva sovrapposta.

20. *Principio del canto XXVI.* — Rocce acuminate con burrato bellissimo. I Poeti, dall'alto d'un ponticello, stanno osservando le fiammelle, onde tutta risplende l'ottava bolgia.

31. *Fine del canto XXVII.* — Rocce grige e, in parte, leggermente paonazze. Vedesi Macometto nell'atto di aprirsi il petto squarciato, dicendo al Poeta: " Vedi come i' mi dilacco „. Tra' più vicini a lui Bertram dal Bornio tiene con la mano destra la sua testa recisa, ma non penzolone a *guisa di lanterna*, bensì levata all'altezza del suo ventre. Il Miniatore non fu qui punto fedele al Poeta.

32. *Principio del canto XXIX.* — Bolgia de' fal satori. Per la *scura valle* stanno qua e là le ombr *per diverse biche*, o si tramutano carpone. Le rocc sono, secondo il costume del Miniatore, cupamen alpestri e mandano fiamme.

33. *Fine dello stesso canto.* — Superbe rocce, a troppo illuminate per amore di effetto. La scena li

---

[1] Cfr. Lippmann e Strzygowski: *Zeichnungen von Sandro Botticelli zu Dante's goettlicher Komoedie;* Inf., XXV.

Gianni Schicchi, che azzanna Capocchio sul nodo del collo, è ritratta con vigore insolito.

34. *Principio del canto XXX.* — In lontananza rocce verdi come di serpentino; sul dinanzi grige e senza fiamme. Sinone percuote l'*epa croia* di maestro Adamo con fare sì tranquillo e noncurante, come se altro avesse nel pensiero e facesse quell'atto distrattamente. Bei panni.

35. *Principio del canto XXXI.* — I tre giganti: Anteo, che ha nelle sue mani i Poeti come bambolotti; Fialte incatenato; Nembrot, a cui il gran corno *doga* il petto. Non son distanti l'uno dall'altro, nè tanto si sollevano, che possano somigliar torri: han grossezza di membra, ma nulla, che rammenti la pugna di Flogra. Solo Fialte spira ferocia dal volto; volto non di ribelle eroico, ma di volgare assassino.

36. *Principio del canto XXXII.* — Fondo di molto effetto. Lago aggelato e cristallino, reso bene: non così le facce, che dovrebbero esser livide e son rosee. Dante, in atteggiamento di villano che svelga un'erba, ha in mano avvolti i capelli di Bocca degli Abati. Virgilio non sta in disparte, ma vicinissimo, e accenna. Ne' panni del Poeta è la solita maniera.

37. *Fine dello stesso canto.* — Si ripete il fondo, come vuole il soggetto, con qualche variante nel colore della roccia e ne' riflessi della luce. I *due ghiacciati* non ci appaiono in una buca, ma proprio al sommo del lago. Ugolino, premendo col ginocchio sinistro la schiena dell'Arcivescovo Ruggieri, pone i denti all'odiato capo là dove il *cervel s'aggiunge con la nuca.* Dante è in atto di domandare: " O tu, che mostri, ecc. „.

38. *Principio del canto XXXIII.* — Si ripete il

fondo, pur con qualche variante. Ugolino, stando seduto sul dorso di Ruggieri, che giace boccone, col *guasto capo* dritto verso il Poeta, narra il suo disperato dolore. Si veggono qua e là dannati supini nel vitreo lago.

39. *Principio del canto XXXIV.* — Dal mezzo della ghiaccia sorge Lucifero confitto: dietro a lui, o meglio alle sue nere alacce di vipistrello, tutta la roccia infernale s'invermiglia, come per fuoco. Le tre facce, barbute e da' mozzi orecchi canini, hanno ossuta la guancia e solcata la fronte da rughe profonde. I colori son quali Dante li volle. Le branche del dèmone, aperte, si atteggiano ad abbrancare, mentre i Poeti calano rapidamente per le *vellose coste.*

40. *Fine dello stesso canto.* — Le zampe di Lucifero, di color *perso*, escon fuori dal cupo de la *tomba*, fatta a mo' di gran pozzo, per cui discende il *cieco fiume.* Nel fondo cielo turchino e stellato; verdi collinette alberate, con tocchi d'oro.

Purgatorio. — 41. *Quadro di testata.* Dante è in atto di far *riverenti le gambe e il ciglio* dinanzi a Catone, che nella faccia e nella veste e nell'atto della persona rende immagine vera del *veglio onesto.* Virgilio, a capo scoperto, pone la sua destra su la spalla incurvata del discepolo, come se lo confortasse a riverire. Cielo di turchino cupo, con le quattro stelle, schiarato all'estremo lembo orientale dal Sole nascente. Paese verdissimo, con un bel collicello, che ha su la cima tre cipressi. I panni di Virgilio son degni di Andrea del Sarto.

Dal grembo del P, iniziale della prima terzina, escono fogliami ornamentali di tanta grazia, che meglio non seppe fare il cinquecento. Lungo i vivagni della pagina corre una greca vaghissima, azzurra su fondo d'oro, che ne' suoi più larghi radori offre, miniati finissimamente, animalucci, fiori, sigle, emblemi. Tre quadretti, uno al sommo del lembo esterno, due appiè della pagina, rendono tre momenti della narrazione contenuta nel primo canto: 1. Virgilio, mentre con le mani in *su l'erbetta sparte* raccoglie rugiada. 2. Virgilio, che deterge il volto al Poeta, docile come fanciullino, ma con le braccia virilmente incrociate sul petto. 3. Virgilio, sul più basso lido, in atto di scegliere l'*umile giunco.* I tre quadretti son tutti di forma ovale. Tra 'l primo e il secondo ricorre il bellissimo fregio, che adorna la prima pagina dell'*Inferno.*

42. *Fine del canto I.* — Virgilio in atto di cingere dell'*umile giunco* i fianchi del suo discepolo: manca determinatezza d'espressione, e i panni sono men belli del solito. Pianura verde, che *dechina a' suoi termini bassi,* con giunchi aurei a l'orlo estremo: nel mezzo vi serpeggia una viuzza, tutta sparsa di nitida ghiaia. Il mare è quasi color di piombo: se non che le onde, biancheggiando qua e là di schiume leggiere, ne rompono l'aspetto uniforme. Cielo freddo, invernale, con nuvolette bianchicce. Lontananze di monti, che somigliano a nubi, e albeggianti su le cime.

43. *Principio del canto II.* — Costa del monte. Le rocce son colorate come le infernali. Il mare è piatto e duro, quasi fosse terra. Cielo tutto turchino, con brutte nuborelle, troppo somiglianti tra loro. In lontananza è Dante, inginocchiato su la riva, con

Virgilio a fianco, in atto di riverire l'angelo, che in alto mare veleggia, tutto vestito di luce propria e di luce piovente dal cielo su lui. Nella destra il *celestial nocchiero* ha una lunga *verga aurea*, che potrebbe anche (contro l'espresso pensiero di Dante) esser creduta un *remo*. Sul davanti del quadretto Catone, in atto di gridare: *che è ciò, spiriti lenti?;* ma Casella non canta, nè muove ad abbracciare: pare stia ragionando co' Poeti, intenti a interrogarlo.

44. *Fine del canto II.* — Pompa di rocce verdi, paonazze, livide, proprio degne dell'abisso. Da un lato viene innanzi una schiera di anime, a passo tranquillo; dall'altro Virgilio, a testa china, pare veramente *da sè stesso rimorso:* espressione di viso molto indovinata; ma Dante, invece di restringersi, come la parola dantesca vorrebbe, a la *fida compagnia*, si volge alle scogliere del monte e fa il gesto di chi parla. Le rocce, lasciando stare il carattere, sono di bell'effetto: i panni un po' cincischiati.

45. *Principio del canto III.* — Il monte da una parte ha la costa verde, abbellita di cespugli e d'alberelli gentili; dall'altra ha scogliere sanguigne, che davvero sarebbero *a le capre duro varco.* Schiera di anime: il primo della schiera, che accenna con la destra a *sommo il petto*, dovrebb'esser Manfredi; ma il Miniatore, ritraendolo, dimenticò il verso: " *Biondo* era e bello e di gentile aspetto ". Dante, pur camminando a fianco del suo maestro, che par sollecito del cammino, si volge indietro a riguardare. Nelle pieghe de' panni è difetto di semplicità.

46. *Principio del canto IV.* — La costa si frange in tre rupi. Sull'una delle rupi, in alto, i Poeti

stanno a riguardare verso la marina; tra la seconda e la terza rupe, nascosti quasi fino al capo, vanno, addentrandosi ne la gola selvaggia. Appiè della terza rupe, che nelle sue piagge o ripiani s'avviva d'erba e di fronde, camminano, ragionando tra loro, molte anime purganti.

47. *Fine dello stesso canto.* — Anime all'ombra di un *gran pietrone*, sedute, a capo chino e abbracciantisi le ginocchia. Dante è in atto di parlare a Belacqua. Panni assai belli. I volti de' Poeti troppo somiglian tra loro ed hanno aria assai scura e sgradevole. Rocce manierate. Bel cielo, su cui spiccano assai leggiadramente alcune sottili vermene.

48. *Principio del canto V.* — Alcune anime, e i Poeti, che van loro incontro, fan capolino da una foce del monte. Rocce verdeggianti, con qualche alberello raffaellesco, bellissime. Appiè di queste rocce, sul davanti del quadro, è la scena, che nel Poeta sveglia l'immagine del *vincitore al giuoco della zara.* V'ha insolita vivacità di movenze: pare che la scena sia stata sentita dal Miniatore. Virgilio precede, come uomo, cui *altra cura stringa e morda* da quella di chi gli sta vicino.

49. *Fine dello stesso canto.* — Rocce manierate. Virgilio in atto d'interrogare Sordello, che siede tutto solo, ma senza vestigio di terribilità leonina. La figura del *savio Duca*, molto ben disegnata, ha rilievo e facilità di movenza. Dante è qui, negli occhi e nell'aspetto, molto più buio ed arcigno.

50. *Principio del canto VI.* — Rocce troppo aspre ed ignude: di bell'effetto, del resto, specialmente là dove fanno arco. Si ritrae il momento dell'abbraccio fraterno tra i due Mantovani. Dante, con le mani entro le maniche a mo' di frate, ha faccia

estatica, più degna d'ozioso villano che di poeta commosso. Certo da questo Dante melenso non uscì il grido: “ Ahi serva Italia „.

51. *Principio del canto VII.* Solite rocce, con alberelli un po' goffi. Sordello, inginocchione, abbraccia Virgilio là, dove *il minor s'appiglia*: Virgilio, con atto di paterna benignità, gli posa la man sinistra sul capo e alza la destra quasi benedicendo. Dante, dal volto caninamente allungato e piatto, non par sentire punto, nè poco, l'intima bellezza di questa scena.

52. *Fine dello stesso canto.* — Valletta aprica verdissima: fiori *aurei* e tutti quasi uniformi, tanto da rendere il prato molto somigliante a una *carta di Francia.* Le anime sono assai variamente atteggiate, ma nulla hanno, che rammenti la lor condizione nel mondo o il nuovo amore, che le fa pronte alla preghiera. Su la ripa, tutta pietrosa, che inghirlanda la valletta, stanno i Poeti con Sordello, riguardando. Il disegno, mi pare, è men corretto del solito.

53. *Principio del canto VIII.* Valletta, come nel quadro già descritto, ma guardata da altro lato. La cerchia scogliosa qui mette, quasi via, ad un vano cavato, in forma d'arco acuto, nella viva roccia, che lo impilastra, somigliantissimo a porta di castello medievale. Quattro delle anime sedute guardano in alto, due con atto di più fervore, chiudendo le mani; ma le altre paiono noncuranti. Sul davanti del quadro, da un lato, è la *mala striscia*, che ha volto femminile; dall'altra Lucia, mentre dice: “ Lasciatemi pigliar costui, che dorme „. Virgilio siede sul prato dalla parte del serpe, e tra Virgilio e Lucia giace, dormendo, il Poeta. A' lati della roccia, che fa da por-

ta castellana, si librano in aria i due angeli, molto lontani dalla visione del Poeta: basti dire che le lor vesti *fiammeggiano* e le penne son *tricolori;* rosse, verdi e cilestrine.

54. *Fine dello stesso canto.* — Porta del Purgatorio vista di sbieco. Par cavata in muro romano del tempo dei re. Lungo questo muro corre, tagliata nel vivo macigno, bella stradicciuola ghiaiosa, c'ha in fondo un vago sedile di pietra, a ferro di cavallo, come potrebbe vedersi in un giardino signorile o ne' viali del Pincio. Alberelli assai leggiadri, dietro il sedile, spiccano sull'aria indorata dal Sole all'orizzonte e turchina in alto. L'angelo portinaio, disegnato assai goffamente, guarda il Poeta, che gli sta dinanzi, inginocchiato sul gradino di porfido. Virgilio, dritto della persona accanto al discepolo, par voglia confortarlo. Le pieghe della veste angelica son troppo fitte e minute. Sul petto dell'angelo scende e s' incrocia una stola azzurra.

55. *Principio del canto IX.* — Porta del Purgatorio vista di faccia. Pel vano della porta spalancata vedesi una verde salita e un lembo di cielo azzurro. Bella, ritratta da tergo, la figura di Virgilio, che ha varcato l'ultima soglia; assai goffa quella del Poeta, con le mani dentro le maniche, nell'atto d'inchinarsi all'angelo. Questo è più svelto della persona, ed ha natural partito di pieghe; ma il suo volto fa desiderare, non che la bellezza angelica, quella umana.

56. *Principio del canto X.* — Dante e Virgilio, volgendo il dorso a chi guarda, stanno intenti a contemplare un bassorilievo in lastra di marmo cenerognolo, confitto a mezza costa del monte roccioso. Il bassorilievo, che rappresenta l'*Annuncia-*

zione, è tra 'l fare di Mino da Fiesole e quello botticelliano o donatelliano; ma più s'accosta all'autore della *Calunnia*. Bellissimo, per facilità di pieghe, il manto di Virgilio. Dall'estremo lembo del monte si leva su uno scaglione, che, incurvandosi su la via sassosa in modo da congiungersi alla costa, rende immagine di *pronào* d'un tempio.

57. *Fine dello stesso canto.* — Bassorilievo immaginato come quello già descritto, ma in marmo candido. Vi si vede la *tresca* di David innanzi al-l'arca: disegno accurato. I Poeti guardano verso una schiera di superbi, che appaiono di lontano su la via del monte, tutti curvi sotto il macigno. Panni un po' manierati.

58. *Principio del canto XI.* — Bassorilievo, in candido marmo, disegnato con mirabile cura. È la scena di Traiano e della vedovella; che qui non s'accosta *al freno*, ma sta davanti al cavallo in atto supplichevole. L'Alighieri *china in giù* la faccia e'l dorso, ascoltando Omberto Aldobrandeschi; Virgilio se ne va dritto, raccogliendo al petto con dignità il suo manto dalle pieghe stupende. Chi guarda questo manto deve ripensare i panni degli affreschi di Andrea nel chiostrino dell' Annunziata in Firenze.

59. *Principio del canto XII.* — Dante, raddrizzato della persona, segue di buon passo il Maestro, la cui veste, sventolando, bene accenna ad un camminar frettoloso. Figure tozze e dal volto spiacevole: pieghe de' panni molto manierate. Chi disegnò e colorì l'altro quadro potè mai, lavorando questo, riuscire così dissomigliante da sè stesso? A me par forte a credere il sì; e inclino a sospettare altra mano: forse di mal destro discepolo. Anche le roc-

ce del fondo, benchè attestino unità di scuola, sono men belle del solito.

60. *Fine del canto XII.* — L'angelo in atto di dire: *Venite; qui son presso i gradi.* È biancovestito; ma goffo della persona e lontano nel volto da ogni idealità. Il caro verso: " Le braccia aperse e indi aperse l'ale „ non fu punto sentito dal Miniatore. Di bell'effetto la gialla roccia, ove s'apre la porta del cerchio: assai belli i panni de' Poeti.

61. *Principio del canto XIII.* — Ombre con manti *al color de la pietra non diversi*: alcune levan la destra come l'orbo, ascoltando; altre avvallano il capo nel modo descritto dal Poeta. I panni son quasi manierati quanto quelli della miniatura n. 59. Dante e Virgilio van camminando.

62. *Principio del canto XIX.* — Scena somigliantissima a quella offerta dalla miniatura precedente; maggior naturalezza di movenze e più semplicità di pieghe ne' panni. Dante è in atto di parlare con Guido del Duca.

63. *Principio del canto XV.* — Solite rocce multicolori. Dante si fa solecchio dinanzi all'angelo, il cui viso dovrebb'essere, ma non è, come ruota di Sole. Le penne angeliche sono iridescenti. Assai belli i panni, così delle anime purganti come de' Poeti. In alto, dove le rocce fan sella, si veggono i Poeti, un po' piccoli per la distanza, in atto di camminare.

64. *Principio del canto XVI.* — Rocce bellissime di color ferrigno. Cielo povero di stelle e turchino cupo; ma dove il *fumo?* Dante, ad occhi chiusi e con ambe le mani su le spalle di Virgilio, va tentone veramente *come cieco dietro sua guida:* pur nulla è intorno a lui, che possa far *grosso velo* alla vista o

parere al senso di *aspro pelo.* Del resto, la figura del Poeta ha movenza molto naturale e verace.

65. *Al principio del canto XVII.* — Macigni un po' troppo somiglianti alle ali iridate dell'angelo, che invita al salire. Dante, davanti a questo nuovo ufficiale della città dell'espiazione, si fa solecchio; ma dalla faccia, che vorrebb'essere angelica e non è nemmeno umanamente bella, non escono raggi. Disegno che accusa mano inesperta, malsicura: le vesti son cincischiate, e talora, come nel braccio di Virgilio, la piega, addentrandosi, recide le carni.

66. *Fine del canto XVII.* — I Poeti seggono sopra la roccia, che fiancheggia il sentiero del monte: Virgilio ragiona dell'amore e Dante, a testa china, ascolta. Rocce di color ferrigno; cielo stellato. Disegno e colore pare accennino a mano di scolaro, che imita un po' goffamente.

67. *Principio del canto XVIII.* — La *turba magna* delle anime in atto di correre: i Poeti ancor seduti Dante in atto d'interrogare Virgilio. Mano eguale credo, a quella del numero 66. Forse uno stesso artefice fece i bozzetti di queste miniature, che vo descrivendo: parte le eseguì egli stesso e parte no.

68. *Principio del canto XIX.* — Rocce multicolori. Su in alto vedesi Dante curvo su Adriano dei Fieschi, che giace boccone a terra. In basso, da un canto, il Poeta dormente, con le braccia incrociate sulle ginocchia; dall'altro canto l'angelo vigilatore con ali verdissime; nel mezzo i Poeti incamminati verso l'angelo. Mano più corretta e più sicura.

69. *Principio del canto XX.* — Scena degli avari giacenti a terra. I Poeti vanno con passi *lenti* e *scarsi;* ma Dante non è attento alle anime, come il testo

chiede. Disegno molto scorretto: la destra del Poeta è addirittura mostruosa.

70. *Principio del canto XXI.* — Costa del monte assai leggiadra, tutta sparsa d'alberelli e di cespugli verdissimi. I Poeti vanno, accompagnati da Stazio, riguardando i giacenti boccone. Panni assai belli; massime il manto di Stazio, raccolto verso i fianchi con la sinistra: le pieghe di questo manto là, dove sotto il lembo rialzato scopresi la gamba di Stazio calzata di nero, han verità e leggiadria degna di Andrea del Sarto. Una macchia leggiera d'umidità contamina parte della testa di Dante.

71. *Fine del canto XXI.* — Virgilio in atto di dire a Stazio: " Non far, chè tu sei ombra ed ombra vedi ". Rocce, rallegrate qua e là di verzura. Virgilio volge il dosso a chi guarda; e il manto, ch'ei si raccoglie al petto con la sinistra, offre pieghe bellissime.

72. *Principio del canto XXII.* — L'albero dei pomi, su cui dal vivo macigno del monte cade un largo sprazzo, dove nulla è che rammenti la natura snella e diafana delle acque. Nelle vesti de' Poeti ritorna il frastaglio e il cincischio. Dante, a testa china, con volto più giovanile del solito, segue senz'alcuna fatica i due *spirti veloci*, camminando lieve e di buon passo.

73. *Principio del canto XXIII.* — Turba di spiriti magri allampanati. Dante sta parlando con Forese. Fondo: le solite rocce. Panni mediocri.

74. *Fine dello stesso canto.* — Fondo meglio immaginato che quello del numero 73. Spiriti in atto di alzar le mani verso i pomi dell'albero, quasi *fantolini bramosi*: per naturalezza e vivacità di movenze è sce-

na molto notevole. Tra gli spiriti son due chiercuti e un mitrato.

75. *Principio del canto XXIV.* — Rocce manierate e strane. Il momento scelto dal Miniatore è quello in cui l'angelo dice ai tre Poeti: *Che andate pensando*, ecc.; ma chi guarda la faccia scura e volgare, la goffa persona dell'angelo miniato, non può certo ripensare le due belle similitudini dei metalli affocati e dell'aura di maggio.

76. *Principio del canto XXV.* — Colorito fresco e vaghissimo. Rocce troppo ignude, ma belle. Veggonsi i tre Poeti su per *la callaia*, l' uno dinanzi all'altro, molto ben disegnati: panni bellissimi.

77. *Fine del canto XXV.* — Muro di fiamme, da cui sbucan fuori tredici teste, messe in fila e somiglianti tra loro come le pallottoline di un rosario. In alto, al disopra della fiamma, la costa superba del monte, biancheggiante di pietra marmorea.

78. *Principio del canto XXVI.* — Mano somigliante a quella, che abbellì di miniature la terza Cantica. Vi ha un piegar di panni tutto moderno e soverchia morbidezza di chiaroscuro. Le teste, sporgenti fuori dalle fiamme, sono assai varie; due in atto di baciarsi, contente a *breve festa.* Il muro delle fiamme non si direbbe della stessa mano.

79. *Principio del canto XXVII.* — Cresce la modernità e la morbidezza. Fiamme e scale son opera di qualche effetto: i macigni e la cima fiorita sentono del ricercato; macigni, che paion di cotone, fiori, che si direbbero fatti a stampa.

80. *Fine dello stesso canto.* — Ritorna ad operare una mano antica, ma non già la più sicura e valente delle due, che già conosciamo. Virgilio corona e mitria il suo discepolo. Paese allegro con radi al-

berelli. Volti volgari; panni che non secondano sempre la persona.

81. *Principio del canto XXVIII.* — Paese gentile: Matelda, con un mazzolino nella sinistra, dritta su la sponda del fiumicello. Cielo rosato all'orizzonte: foresta *spessa* e *viva*, aria rallegrata di voli. In tanta modernità di pittura spiace il Sole, rappresentato, simbolicamente, da faccia umana e crinita; spiace anche la testolina paffutella di Zefiro, che manda *visibilmente* dalla sua bocca il soffio, onde si piegan le fronde. Il volto di Matelda non è classico, nè italiano, ma di modernità fiamminga o francese. Le fronde paiono ritratte da frasche artificiali, e un cipresso par di cartone dipinto!

82. *Principio del canto XXIX.* — Il carro trionfale, tra i quattro animali simbolici, è accompagnato dalle sette donne. Matelda, stando sui fiori e su le *fresche erbette* dell' una delle rive, parla a Dante, che sta su la riva opposta. Miniatura notevole per morbidezza di tócco e per colorito e di splendente serenità: stile come ai numeri 79 e 81.

83. *Principio del canto XXX.* — Carro trionfale con ventiquattro seniori, biancovestiti e coronati di gigli. Cielo e paese di studiata vaghezza. Sul pratello fiorito van saltellando un uccellino e una cicogna: nell'acqua del ruscelletto si sollazzano due folaghe. Dall'alto del carro Beatrice, faccia un po' forestiera, parla al Poeta, che tien gli occhi bassi e volti al ruscello.

84. *Principio del canto XXXI.* — Miniatura di finezza maravigliosa. Cielo e paese ritratti alla maniera fiamminga. Beatrice, pur ferma sul carro, continua ne' rimproveri: Matelda sta per sommergere il Poeta nell'acqua di Lete: le donne, onde

il carro è accompagnato, contemplano o ragionano lietamente tra loro. Grifone bellissimo, con freno di color sanguigno. Splendente serenità nell'aria, nel paese aprico, ne le acque, ne' volti e nelle vesti. Sopra un ramicello sottilissimo è un uccellino così vispo e leggiadro che più non potrebbesi immaginare. Le fronde, l'erbe e i fiori rendono bene la forza della vita vegetale nelle sue manifestazioni più soavi: intatta freschezza e colore luminoso.

85. *Principio del canto XXXII.* — Beatrice, accompagnata dalle sette Virtù e da' Poeti, siede su la radice dell'albero, le cui fronde son del colore della fiamma viva. Il Miniatore, è chiaro, non pose mente alle parole: "Men che di rose e più che di viole Colore aprendo, s'innovò la pianta „. Qua e là si avverte qualche offesa recata da mano ruvida o da sfregare di carta. Leggiadrìa un po' artificiosa di movenze e riso di colori vaghissimo.

86. *Principio del canto XXXIII.* — Le quattro Virtù, sedenti all'ombra d'un albero, son tutte abbacinate e stinte; ma le rimanenti Virtù e le due donne beate, che vanno sul praio in compagnia de' Poeti, fanno fede che al Miniatore non venne meno la freschezza e luminosità del colorito. Tra le due coppie (1. *Stazio e Matelda* — 2. *Dante e Beatrice*) notevole, per vivacità di movenza, la seconda. Paese pieno di luce: in uno de' due rivi, divisi da lingua sottile di terra verdeggiante e fiorita, van diguazzando due anitre.

Paradiso. — 87. *Quadro di testata.* Qui è quasi gloria di luce: putti e fiorami, su fondo d'oro, imma-

ginati nella forma più corretta e leggiadra del secolo XVII e alluminati con rara finezza, sono cosa lieta, ma senza vita di sentimento. De' putti quale suona il tamburello, quale il violino, l'arpa o la zampogna; graziosi forse oltre tutti i quattro, che più s'appressano alla visione paradisiaca. Beatrice e Dante, già saliti al di sopra del Sole, son figurine di leggiadria un po' esotica, e più specialmente Beatrice ricorda le porcellane francesi del secolo XVIII.

88. *Principio del canto II.* — Profilo della Luna molto ben disegnato. Dante e Beatrice son le solite figurine di porcellana, con atteggiamento da scena teatrale. Nessuna traccia dei volti, che venivano agli occhi del Poeta come specchiati in acque tranquille. Della soavità di questo canto il Miniatore non rese nemmeno l'ombra.

89. *Principio del canto III.* — Profilo umano della Luna, come nella miniatura precedente. Le figure, tra cui Costanza e Piccarda, sono del solito stile: manierate e modernissime.

90. *Principio del canto IV.* — Quasi ripetizione della miniatura n. 88: se non che Dante e Beatrice sono atteggiati in modo così artificioso e grottesco, che sveglia il riso. Chiaroscuro e colorito rivelano sempre gran delicatezza di mano.

91. *Principio del canto V.* — Il pianeta di Mercurio ha colore argenteo: in uno dei raggi è il caduceo, di color turchino. Folla di beati, che s'avviano verso Beatrice e il Poeta con passo da scena.

92. *Principio del canto VI.* — Nuova disposizione di figure; ma il fondo è ripetuto. Solita modernità e volgarità di contorno e di movenza.

93. *Principio del canto VII.* — Ripetuto il fondo, come ai numeri 91 e 92. Tra Dante e Beatrice son

figurine di beati picciolissime, che rammentano il fare di Giacomo Callot.

94. *Principio del canto VIII.* — Stella di Venere, accennata da un fiorellino cilestro, che vorrebb'essere forse un *miosotide.* Vaghezza di colorito, ma disegno barocco.

95. *Principio del canto IX.* Fondo come al n. 93. La persona di Clemenza e i panni di Beatrice non sono senza qualche bellezza. Avverto le tracce, qua e là trasparenti, di antica miniatura cancellata.

96. *Principio del canto X.* — Ritorna il quattrocento con tutta la sua severità, ma d'un modo un po' diverso da quel che appare nelle miniature dell'*Inferno* e del *Purgatorio.* Panni bellissimi. Gli spiriti fan ruota intorno al Poeta.

97. *Principio del canto XI.* — Anche qui è vestigio di rifacimento. La fitta selva de' raggi servì a nascondere il primo fondo, ma non sì che, ponendo la pergamena contro la luce, non traspaia. Solita maniera francese e moderna: volti accesi e quasi avvinati.

98. *Principio del canto XII.* — Rifacimento visibile come al numero 97. L'artificio delle movenze, il vezzo civettuolo degli atteggiamenti qui tocca il sommo.

99. *Principio del canto XIII.* — Sotto la brutta croce moderna scappano fuori, chi sollevi la miniatura contro il Sole, antichi raggi, che certo appartennero ad altra croce sopposta. La visione, terribilmente sublime, degli spiriti turbinanti nella croce di Marte diventa qui una fanciullaggine. Guerrieri microscopici, disegnati come quelli delle carte da giuoco, fanno atti burattineschi e bizzarri su e giù per la croce.

100. *Principio del canto XIV.* — Come al numero 99: se non che la croce è rimpicciolita.

101. *Principio del canto XV.* — Qui anche meglio visibile la croce antica. È da ripetere ciò che scrissi al numero 99.

102. *Principio del canto XVI.* — Traspare, sotto il moderno lavoro, una testa antica. Goffa modernità di contorno e di movenza. Nel fregio un pavone e un'aquila son trattati assai leggiadramente; ma l'angeletto, che accompagna l'aquila, è sgraziato e volgare.

103. *Principio del canto XVII.* — Goffa modernità come al numero 102.

104. *Principio del canto XVIII.* — C'è proprio un bamboleggiare dell'arte. Gli spiritelli dell'aquila paiono moscerini colorati.

105. *Principio del canto XIX.* — Anche qui traspaiono vestigî di lavoro antico. Tornano gli spiritelli, che ho già accennato.

106. *Principio del canto XX.* — Uno dei rifacimenti peggiori. Fregio barocco con testa alata d'angeletto, barocchissima.

107. *Principio del canto XXI.* — Scalèo di Saturno. Spiritelli men brutti del solito. Il fregio pare antico e della maniera del quattrocento.

108. *Principio del canto XXII.* — Qui, più visibili che al numero 101, son tracce della prima miniatura. La moderna, coi gemellini che abbracciano le ginocchia del Poeta, è goffamente ridicola. Fregio mal disegnato e peggio colorito.

109. *Principio del canto XXIII.* — Opera assai migliore, ma di carattere tutto moderno. Fregio di mano recente ad imitazione dell'antico, tranne il fondo dell'iniziale C.

110. *Principio del canto XXIV.* — Come al numero

109. Ricorre nel fregio un angeletto alla maniera di quelli del settecento.

111. *Principio del canto XXV.* — Modernità assai gentile. Guardando, par di leggere un Sonetto di Giambattista Zappi. L'angeletto del fregio rammenta la grazia cloviana.

112. *Principio del canto XXVI.* — Adamo, tutto ignudo, cinto ai lombi da un tralcio di pampini assai accademico, sta ragionando con Dante. Solita finezza di esecuzione, ma senza alcun vigore, nè originalità d'invenzione o di forma. Il fregio è disegnato all'antica, ma non laminato d'oro.

113. *Principio del canto XXVII.* — Il " riso dell'universo „ diventa qui la più povera invenzione arcadica, che possa immaginarsi. Santi, che volano in atti goffi e anche sconci! Dante e Beatrice, su la sfera stellata, che guardano in alto, ciascuno per conto suo; due figurine imbottite e imbellettate da somigliare fantocci. Il fregio, che vorrebbe rammentare gli ornati del quattrocento, è disegnato e colorito come quello del numero 109.

114. *Principio del canto XXVIII.* — Il *miro ed angelico templo, Che solo amore e luce ha per confine,* è qui mutato dal moderno e arcadico Miniatore in sei filze di testine rosee, con doppia aluccia, che si congiungono a un tondo luminoso, sopra una grande raggiera, che fa venire in mente quella del finestrone dell'abside di San Pietro, con la colomba dello Spirito in mezzo. Dante e Beatrice, figurine come al numero 113. Il fregio è di gusto antico, ma non di antica mano.

115. *Principio del canto XXIX.* — Peggio, molto peggio: le sei filze di testine alate si torcono e aggirano, somigliando a certi mulinelli di carta colo-

rata, con cui sogliono trastullarsi i nostri ragazzi. Dante e Beatrice sono i soliti fantocci. Fregio tutto moderno e barocco.

116. *Principio del canto XXX.* — La *fiumana fluvida di fulgori* sotto la mano del Miniatore, che qui dà prova sovrana d'inettitudine, si converte in una striscia di pelle giallastra e vellosa, che l'uso e il tempo abbiano in parte dipelato: le *due ripe*, *dipinte di mirabil primavera*, si mutano in due strisce di carta fiorita: Dante, che ravvalora la sua vista nell'*alto lume*, pare un bambinello assetato, che beve ad un ruscello con la palma della mano: Beatrice, la cui *seconda bellezza* dev'essere ormai tutta svelata, una Rosaura smorfiosa nella più brutta delle scene goldoniane.

117. *Principio del canto XXXI.* — Tutto dire! Il Miniatore, senz'anima di pensatore nè d'artista nè d'uomo, è riuscito a render cosa morta e vana anche la stupenda visione del *sicuro e gaudioso regno.* A lui bastò, per ritrarre la moltitudine volante *tra 'l disopra e 'l fiore,* porre in aria, ne' soliti atti femminei e sgraziati, quattordici goffi angeletti e far vedere, scappante fuori dalla cornice superiore del quadro, il lembo delle vesti di altri quattro mutilati. Convertì poi la *candida rosa* in un carciofo un po' aperto, disegnando baroccamente su ciascuna foglia il profilo d'un beato.

118. *Principio del canto XXXII.* — Disegno molto scorretto: angeli corpulenti; Dante e Bernardo figure di stucco o di cartapesta. Maria e Gabriele son meglio riusciti; ma rivelano anch'essi mano moderna e barocca. Maria è una delle solite Madonnine rosee delle nostre Chiese recenti; Gabriele è fratello carnale all'angelo famoso della Cattedrale di Solo-

fra:[1] forse il Miniatore lo rammentò e lo volle imitare; ma l'opera sua, per manco di valore, non risposе all'*intenzion dell'arte.*

119. *Principio del canto XXXIII.* — Il baroccume in quest'ultima miniatura tocca proprio l'ultimo segno. Dante, Bernardo e Beatrice son veri fantocci di cartapesta; il trionfo angelico è una fitta rete di testine alate con disegno e coloritura fanciullesca; il Padre, il Figlio e lo Spirito non escono dalle solite forme delle Trinità litografate, che si vendono pe' muricciuoli e alle fiere; il *semplice Lume,* in cui tutto si raccoglie e sfolgora *quanto per mente o per occhio si gira,* è un cerchietto cilestrino, che ha nel picciolo grembo le stelle, il Sole e la Luna falcata. Forse questo povero acquerellista volle interpretare col suo pennellino il verso: " L'Amor, che muove il Sole e l'altre stelle „. Mi viene in mente, nè credo fuor di proposito, quel bambinello, che voleva vuotare gli abissi dell'oceano, raccogliendo, di su la riva estrema, l'acqua marina con un cucchiaio!

[1] L'angelo inginocchiato e vòlto col dosso a chi guarda, con l'ali alzate, è nel quadro " Morte di san Giuseppe „, opera del più giovane dei Guarino, Francesco (1637).

SPOGLIO DELLE VARIANTI

secondo

il canone proposto dalla "Società dantesca italiana"

I. COD. VAT. 3199

—

Inferno. — *Canto I.*

3. cheladirittavia era smarrita
4. etquantadirqualera e cosa dura
15. kemavea dipaura ilcor compunto
28. pochei posatun pocolcorpo lasso
47. Conlatestalta et conrabbiosa fame
116. vedrailiãtichi spiriti dolenti

Canto II.

53. et donna mi chiamo cortese et bella
56. et cominciommadir soave et piana

Canto III.

7. dinanzame non fur cose create
41. nelo pfondo inferno li riceve
59. vidi et conobbi lombra dicolui
72. perchidissi maestro ormiconcedi
116. gittasi di quel lito aduna aduna

Canto IV.

23. cosi simise et cosimife intrare
24. nel primo cerchio ke labisso cigne

83. vidi quatro grandombre anoi venire
99. elmimaestro sorrise ditanto
141. tullio et alino et seneca morale

Canto V.

28. i venni inluogo dogni luce muto
41. nel freddo tempo a schiera larga et piena
73. i comincia poeta volontieri
83. con lale alzate et ferme al dolce nido
84. volan plaer dal voler portate
126. faro comecolui ke piange et dice
134. esser basciato dacotanto amante

Canto VI.

97. ciascun rivedera latrista tomba

Canto VII.

108. alpie delemaligne piagge grige

Canto VIII.

78. le mura miparea ke ferro fosse
101. etselandar più oltre ce negato

Canto IX.

53. dicevantutti riguardando ingiuso
59. mivolse et non sitenne alemie mani
64. et gia veñia superle torbidonde
89. giunsala porta et conuna v̄ghetta

Canto X.

1. ora senva p un secreto calle
20. adte mio dir se non per dicer poco
111. kelsunato e travivi ancor congiunto
136. Chenfin lassu facea spiacer suo lezo

Canto XI.

56. pur lo vinco damor che fa natura
72. over lamente dovealtrove mira
84. mendio offende et men biasimaccatta
90. la divina iustitia limartelli
106. daquesti due setutirechi a mente
108. prender sua vita et avanzar la gente

Canto XII.

16. lo savio mio virgilio grido forse
28. così prendemmo via suplo scarco
125. quel sangue sikecopria pur lipiedi
134. quel actila che fu flagello interra

Canto XIII.

41. dalun delati ke dalaltro geme
43. così diquella scheggia usciva inseme
63. tanto chineperde levene e polsi
116. nudi et graffiati fuggendo si forte

Canto XIV.

52. se giove stanchi i suo fabri dacui
70. dio indispregio e poco par chelpregi
75. ma sempralbosco tienlipiedi stretti
77. fuordela selvaunpicciol fiumicello

Canto XV.

29. et chinando lamano alamia faccia
87. covienchenelamia lingua si scerna

Canto XVI.

14. volselviso verme et ora aspecta
15. disseacostor sivuol esser cortese

21. drizavaame sichencontraro ilcollo
45. la fiera mollie piucaltro minuoce
104 trovanımo risonar quelaqua tinta
105. si chen pocoravria lalingua offesa

Canto XVII.

6. vicin alfin depasseggiati marmi
50. or copiedi or colceffo quando morsi
51. dapulci son damosche o datafani
74. qui distorse la bocca et di fuor trasse
95. adalto forte tosto chio montai

Canto XVIII.

23. nuovi tormenti et nuovi frustatori
82. elbuon maestro senzamia dimanda
116. vidi un col capo si dimerda lordo

Canto XIX.

52. per non intender ciokelor risposto
94. ne pier ne glialtri chiesero amathia
117. ke date prese ilprimo ricco patre

Canto XXI.

25. Allor mivolsi come luom cui tarda
28. ke perveder nonindugialpartire
71. et volser contralui tutti i roncigli
106. poi disse a noi piu oltre andar p questo
113. milledugento con sesantasei

Canto XXII.

6. ferir torneamenti et muover giostra
58. tra male branche era venuto lsorco

Canto XXIII.

132. ke vegnan desto fondo adipartirci

Canto XXIV.

72. perchimaestro fa che tu arrivi
104. la polver si raccolse et pso stessa
119. ovendecta didio quante severa
141. semai sarai difuor dailuoghi bui

Canto XXV.

16. elsifuggi kenon parlo piu verbo
18. venir chiamando ove ove lacerbo
110. kesiperdeva la et la sua pelle
144. la novita se fior lalingua abborra

Canto XXVI.

15. rimontolducamio et trasse mee
41. del foco kenossuna mostra il furto
57. ala vendecta corron comalira

Canto XXVII.

4. quandunaltra ke dietralei venia
8. col pianto dicolui et cio fu dritto
65. non ritorno alcun siodo ilvero
70. se nonfossel gran prete acui malprēda

Canto XXVIII.

10. pli troiani et p lalunga guerra
71. etcui vidi gia interra latina

Canto XXIX.

46. qual dolor fora se delli spedali
55. giuverlo fondo lave laministra
73. io vidi due sedere a se poggiati

Canto XXX.

6. venir carcata da ciascuna mano
18. et del su polidoro insula riva
44. falsificare in se buoso donati
87. et più d'un mezo ditraverso non cia
105. colbraccio suo kenon parve men duro

Canto XXXI.

39. fuggemi error et giugnemi paura
60. et asua proportione eran laltrossa

Canto XXXII.

128. cosi lun sovralaltro identi pose

Canto XXXIII.

26. piu lume gia quandi fecilmal sonno
43. già era desto et lora sappressava
72. tral quinto di el sesto ondimi diedi
74. et tre di li chiamai poche fur morti

Canto XXXIV.

17. calmimaestro piaque dimostrarmi
43. et ladextra parea trabianca et gialla
93. qualera ilpunto chiavea passato
99. cavea mal suolo et di lume disagio

PURGATORIO. — *Canto I.*

15. dalaer puro infinal primo giro
27. poi ke privato se dimirar quelle
86. mentre chi fui dila disselli allora

88. orche dila dalmal fiume dimora
112. et icomincio seguisci limie passi
119 comuom ketorna ala perduta strada

Canto II.

10. noi eravam lunghesso mare ancora
35. tractando lale conleterne penne
44. talche parea beato periscritto
93. mate comera tanta terra tolta
99. chiavoluto eterra contutta pace
107. memoria o uso alamoroso canto
110. lanima miake con la sua persona
124. come quando colliendo biada ologlio

Canto III.

35. possa trascorrer lanfinita via
50. la piu romita via eruna scala
104. tu se così andando volgilviso

Canto IV.

32. et dogni lato nestringea lostremo
54. kesuolariguardar giovaraltrui
72. chemal nō seppe carreggiar feton
135. laltra keval chenciel none udita

Canto V.

38. dimeza nocte mai fender sereno
44. et vegnontapregar disselpoeta
74. onduscilsangue insulqualio sedea
87. i fui dimontefeltro i fui bonconte

Canto VI.

15. et laltro cannego correndoncaccia
49. et io buon duca andiamamaggior fretta

124. keleterre ditaliatutte piene
125. son ditiranni et unmarcel diventa
135. senza chiamar et dice imisobbarco.

Canto VII.

15 et abracciollo ovelnutrir sappilglia
26. aveder lalto sol chetu desiri
43. mavedi gia come dichina ilgiorno
51. daltrui o non sarria kenon potesse
58. ben si poria con lei andar ingiuso
69. et quivil nuovo giorno aspecteremo.

Canto VIII.

64. lunavirgilio et laltro a me sívolse
121. o dissi lui perlivostri paesi
114. del pregio dela bonta et delaspada.

Canto IX.

12. lavegia tuttecinque sedavamo
28. poi miparea chepoi rotata un poco
74. ke cola dove mi parea un rotto

Canto X.

14. tantochepria lostremo dela luna
49. pchimimossi colviso et vedea

Canto XI.

36. possanuscir alestellate rote
51. possibile a salir persona viva
98. lagloria dellalingua et forse e nato
103. ke fama avrai tu piu sevecchia scindi
132. come fulavenuta lui largita

Canto XII.

5 kequiebuon colavela et coremi
13. quando midisse volgi liocchi ingiue
14. buontisara peralleggiar lavia
29. celestiale star dalaltra parte
47. quivi e il tusegno ma pien di spavento
82. di reverentia liacti elviso addorna
94. a questannuntio vegnon molto radi

Canto XIII.

1. noi eravamalsommo dela scala
3. lo monte ke salendo altrui dismala
43. maficca ilviso plaer ben fiso
105. fammiti noto o perluogo o p nome
121. tanto kilevan su lardita faccia
144. dilainparte ancor limorta piedi
154. ma piu vimetteranno liammiragli

Canto XIV.

60. del fiero fiume et tutti lisgomenta
67. comalaununtio de dolliosi danni
136. come dalei ludir nostro ebbe tregua.

Canto XV.

13. ke del soverchio visibile lima

Canto XVI.

12. incosa chel molesti o forse ancida
142. vedi lalbor keperlo fiume raia
145. così parlo et poi non volle udirmi

Canto XVII.

30. che fu aldir et alfar cosintero
55. questi e diricto spirito kenela
117. ke sia di sua grandeza inbasso messo

Canto XVIII.

10. ondimaestro ilmiveder saviva.
57. et e prima appetibile laffecto
58. che sono invoi sicome studio inape
76. la luna quasiameza notte tarda
83. pietola piuke villa mantovana
111. pero nedite onde pressolpertugio

Canto XIX.

34. i volsi li occhi el buon virgilio almentre
35. voci tomesse dicea surgi et vieni
85. et volsi liocchi aliocchi al signormio
115. et quanto fia piacer del giusto sire
140. ke la tua stantia mipianger disagia.

Canto XX.

8. pli occhilmal ketuttolmondoccupa
9. dalaltraparte infuor troppo sapproccia
67. karlo venne in ytalia et perammenda
90. et travivi ladroni essanciso
104. cui trador et laltro patricida.

Canto XXI.

101. giunse virgilio assentirei un sole
105. ma non po tutto lavirtu kevole
112. et setanto labore insieme assommi

Canto XXII.

6. consitio senzaltro cio forniro
51. conesso insieme qui suveder secca
58. p quel che clio li conteco tasta
85. ondio a visitarli presiusata
87. fer dispregiar a me tuttaltre sette
97. dimmi dove terrentio nostro antico
105. calemitrie nostre sempre seco.

Canto XXIII.

2. ficcava io cosi come far sole
5. viennoramai keltempo chece imposto
36. et quelli dunque non sappiendo como
44. manelavoce sua mi fu palese
82. come setudiqua venuto ancora
84. ove tempo pertempo siristora
97. o dolce frate chevuoi tu kio dica
106. mase le svergognate fosser certe

Canto XXIV.

36. che piu parea di me aver conteza
58. i veggio ben come le nove penne
61. et qual più agradire oltre si mette
64. come li augei kevernan versol nilo
125. perchenonebbe gedeon compagni.

Canto XXV.

21. ladove luopo dinutrir non tocca
31. se la veduta eterna li dislego
37. sangue perfecto kemai non si beve
51. ciokepersua materia fogustare
75. kevive et sente et se in se rigira

Canto XXVI.

7. et io facea collombra piu dolente
72. lo qual nelli atti cor tosto simuta
75. perviver mellio expientia imbarche.

Canto XXVII.

16. in sule mani commesse mipresi
41. mivolsi al savio duca udendolnome
81. poggiato se et lor poggiato s̄ve
87. fasciati quinci et quindi dalta grotta
88. poco pareva li del di difori

Canto XXVIII.

12. o laprimonda gittal santo monte
24. copie colliocchi ristretti passai
68. traendo piùcolor cole sue mani
128. come fiume caspecta et perde lena
140. leta delloro et su stato felice.

Canto XXIX.

14. quādo ladonnamia ame sitorse
45. delmezo laterra ancor tranoi et loro
62. sinelaffecto delevive luci
71. kesolo illume mifacea distanto
135. ma pari inacto et honesto et sodo

Canto XXX.

4. et che faceva li ciascuno accorto
15. la rivestita voce alloviando
40. tosto kenela luce mi percosse
92. anzilchantar dique kenotan sempre
111. secondo kelerote son compagne

Canto XXXI.

123. orconaltri orconaltri reggimenti

Canto XXXII.

13. mapoi calpoco ilviso riformossi
39. di foglia et daltra fronda inciascun ramo
102. diquella torma onde xpo e romano
147. simile monstro invista mai nonfue

Canto XXXIII.

46. et forse chelamia narration buia
62. cinquemilianni et piu laīā prima
107. chivadinanzi a schiera per iscorta
123. kelaqua dilethe nonlilnascose

PARADISO. — *Canto I.*

25. venir vedrami altu dilecto legno
26. et coronarmi allor diquelle fogle
35. forse diretrame conmillior voci
54. et fissi liocchi al sole oltre nostruso
78. conlarmonia ketemperi et isterni
122. del su lume falciel semprequieto

Canto II.

121. questi organi delmondo cosi vanno
124. riguarda ben omai sicomivado
141. nel qual sicome vita inlui si lega

Canto III.

15. nonvienmentosto alenostre pupille
16. cotalvidi più faccie aparlar pronte

37. o bencreato spirto kearai
55. et questa sorto kepar giu cotanto

Canto IV.

39. dela celestial camen salita
81. possendo ritornar alsanto loco
121. none laffectionmia si pfonda
132. calsommo pinge noi dicollo incollo

Canto V.

34. tu se omai del magior punto certo
36. kepar contra lover chio scoverto
88. losupiacer eltramutar sembiante
95. come nel segno diquel ciel simise
111. dipiu savere angosciosa caritia
120. danoi chiarir atu piacer ti satia
125. nel propriolume et ke dalliocchiltraggi
128. anima degna ilgrado delaspera

Canto VI.

136. et poilmosser leparole biece

Canto VII.

21. punita fosso tainpensier miso
111. arilevarvi suso fu contenta
124. tudici iveggio laere iveggiol foco
125. laqua et laterra ot tutte lormisture
135. nelqualtu se dir siposson creati

Canto VIII.

64. fulgemi gia infronte lacorona
94. questo io alui et elli a me siposso
127. la circular natura ke suggello

Canto IX.

4. mi disse taci et lassa volger lianni
19. demetti almivoler tosto compenso
129. et di cui e lanvidia tanto pianta

Canto X.

63. mia mente unita inpiu cose divise
77. si fur giratintorno anoi tre volte
112. entro ve lalta luce u si profondo
133. questi ondame ritorna iltu riguardo

Canto XI.

26. etlaudissinonnacque il secondo
82. o ignota riccheza o benverace

Canto XII.

40. quando lomperador ke sempre regna

Canto XIII.

27. et inuna sustantia essa et lumana

Canto XIV.

21. muovon lavoce et rallegrano gliacti
27. lorefrigerio deleterna ploia
49. onde lavision crescer convene
72. sichelacosa pare et nonpar vera
102. ke fangiunture di quadranti intondo
113. veloci et tardi rinovando vista

Canto XV.

48. kenelmi seme se tanto cortese

Canto XVI.

10. dalvoi cheprima roma sofferio
30. luce rìsplender ami blandimenti
47. da poter armo tramarte elbatista
69. come del corpo ilcibo chesappone
144. laprima volta cacitta venisti

Canto XVII.

9. segnata bene dela interna stampa
56. più caramente et queste quello strale
81. son queste stelle intorno dilui torte

Canto XVIII.

6. pressacolui cogni torto disgrava
18. micontentava col secondo aspecto
75. fanno dise ortonda oraltra schiera
123. ke simuro disangue et dimartiri

Canto XIX.

71. dellindo et quivi none chiragioni
102. ke fe iromani almondo reverendi

Canto XX.

185. tempo aspectar tacendo non patio
117. fu degua divenire aquesto gioco

Canto XXI.

103. simiprescrisser leparole sue

Canto XXII.

22. comalei piacque liocchi dirizai
54. chiveggio et noto intutti liardor vostri
151. lamola checi fa tanto feroci
152. volgendomi conlei et ligemelli

Canto XXIII.

42. et fuor di sua natura ingiu satterra
68. quel che fendendo va lardita prora
103. i sonamor angelico kespiro
111. facen sonar lolume dimaria
114. via nelacto didio et necostumi
125. conla sua fiamma siche lalto affecto
133. come sivive et gode deltesoro

Canto XXIV.

12. fiammando forte aguisa dicomete
35. acui nostro filliuol lascio lechiavi
60. faccialimie concepti esser expressi
61. et cominciai comelverace stilo
64. fede e substantia di cose sperate
119. conlatua donna la bocca taperse

Canto XXV.

3. sikemma facto lepiu volte macro
14. diquella schiera onduscì laprimitia
135. tutti siposanlsonar dun fischio.

Canto XXVI.

1. mentrio dubbiava ploviso spento
18. mi legge amore lievemente et forte
24. ke drizo larco tuo atal berzaglio
87. perlapropria virtu kela sublima
93. a cui ciascuna cosa e figlia et nuro
96. et pudirti tosto latidico
121. et vidi lui tornar a tutti ilumi

Canto XXVII.

57. odifesa didio pke pur giaci
115, lamor kelvolge et la virtu cheipiove
140. pensa chenterra none chigoverni

Canto XXVIII.

50. veder levolte tanto più divine
71. lalto universo secondo risponde
86. la donnamia del su risponder chiaro
90. kebolle come liocchi sfavillaro
136. et setanto secreto ver pferse

Canto XXIX.

47. furon electi et come siche spenti
91. nonvi si pensa quanto sangue costa
100. et mentre kelaluna sinascose
125. et altriancor che sonassai piu porci

Canto XXX.

27. la mente mia da se medesma scema
31. maor convien kemio seguir desista
39. delmaggior corpo alciel chepura luce
54. per far disposto asua fiamma ilcandelo
124. nel giallo delarosa sempiterna
148. et fara quel dalagna ess̄s̄. piu giuso

Canto XXXI.

24: ditanta plenitudine volante
24. sichenulla lepuotess̄s̄. davante
28. o trina luce keunica stella
54. innulla parte ancor fermato viso
80. a che soffristi perlamia salute
120. soverchia quella dove il`sol declina
142. chemiei dirimirar fe piu ardenti

Canto XXXII.

89. seco portata nelementi sante.

Canto XXXIII.

30. tiprego et prego kenoi siano scarsi
57. et cede lamateria atantoltraggio
73. kepertornaralquanto amia memoria
74. et personarunpoco inquesti versi
80. porquesto asostener tanto chigiunsi
89. tutticonflati insiemo pertalmodo
98. mirava fissa immobile et attenta
143. magia volgeva ilmidisio ilvelle.

II. COD. URB. 365*

INFERNO. — *Canto I.*

3. che la diritta via era smarrita
4. *hai* quanto a dir qual era è cosa dura
15. che m'avea di paura il cor compunto
28. poi ch'*ebbi riposato* il corpo lasso
47. con la testa alta et con rabbiosa fame
116. *et vederai* gli antichi spiriti dolenti

Canto II.

53. et donna mi chiamò *beata* et bella
56. et cominciommi a dir soave e piana

Canto III.

7. dinanzi a me non fur cose create
41. nè lo profondo inferno li riceve
59. vidi et conobbi l'ombra di colui
72. perch'*io* dixi: maestro, hor mi concedi
116. gittasi di quel lito ad una ad una

* Pongo in corsivo le varie lezioni, che differiscono dal testo del Vat. 3199.

Canto IV.

23. così si mise: et così *me* fe intrare
24. nel primo cerchio che labysso *cinge*
88. vidi *quattro ombre verso* noi venire
99. el *mio* maestro sorrise di tanto
141. *tulio et lino* et *Senica* morale.

Canto V.

28. io venni in loco dogni luce muto
41. nel freddo tempo aschiera larga et piena
73, io cominciai: Poeta *volentieri*
83. con lali alzate et ferme al *dolcie* nido
84. *vengon* per l'*aier* dal voler portate
126. *dirò* come colui che piange et dice
234. esser basciato da cotanto amante

Canto VI.

97. ciascun rivederà la trista tomba

Canto VII.

108. al piè dele maligne piaggie grigie

Canto VIII.

78. le mura mi *parean* che ferro fosse
101. et sel *passar* più oltre *ci* è negato

Canto IX.

53. *dicean tutte* riguardando in giuso
59. mi volse et nonsi tenne ale mie mani
64. et gia venia su ple *torbide* onde
89. *venne* a la porta et con una verghetta

Canto X.

1. ora sen va per un secreto calle
20. ate*l mio cor* se non per dicer poco
111. che *suo* nato·è *coi* vivi ancor congiunto
136. che *fin lasu* facea spiacer suo lezzo

Canto XI.

56. pur lo vinco damor che fa natura
78. over la mente dove altrove mira
84. men dio offende et men *biasimo* achatta
90. la divina *vendetta gli* martelli
106. da *queste* due se tu ti rechi a mente
·108. prender sua vita et avanzar la gente

Canto XII.

16. lo savio mio *ver lui* gridò: Forse
28. così prendemmo via *giù* per lo scarco
125. quel sangue sì che *cocea* pur li piedi
134. Qual *Athyla* che fu flagello in terra

Canto XIII.

41. da lun de *capi* che da l'altro geme
43. *sì de la* schieggia *rotta uscìa* insieme
63 tanto chio ne perdea li *somni ei* polsi
116. nudi et graffiati fuggendo sì forte

Canto XIV.

52. Se Giove stanchi *il* suo *fabro* da cui
70. Dio in *disdegno* et poco par chel pregi
75. Ma *sempre* al boscho tien li piedi stretti
77. fuor de la selva un picciol fiumicello

Canto XV.

·29. et chinando la mano ala *sua* faccia
87. convien che ne la mia lingua si scerna

Canto XVI.

14. volse *il* viso ver me et hora aspetta
17. disse a costor si vuol ēēr cortese
26. drizzaro a me si chen *contrario* il collo
45. La fiera *moglie* più ch*altri* mi noce
104. trovammo risonar quel *acqua* tinta
105. sì chen *poco* hora havria *lorecchia* offesa

Canto XVII.

6. *vicina* al fin de passeggiati marmi
50. *hor col ceffo hor col pie quando son morsi*
51. *o da pulcie* o da mosche o da tafani
74. qui distorse la boccha et di fuor trasse
95. ad *altro forse* tosto chio montai

Canto XVIII.

23. nuovi tormenti et nuovi frustatori
92. el buon maestro senza mia dimanda
116. vidi un col capo sì di merda lordo

Canto XIX.

59. per non intender cio chē lor risposto
94. ne Pier ne gli altri tolsero a Matthia
117. che da te prese il primo riccho patre

Canto XXI.

25. *alhor* mi volsi come lhuom cui tarda
28. che per veder non indugial partire
71. et *volsero inverso* lui tutti i roncigli

196. poi *dixe* a noi: più oltre andar per questo
103. mille dugento con *sexantasei*

Canto XXII.

6. ferir torniamenti et *correr* giostra
58. tra malebranche era venuto il sorco

Canto XXIII.

132 che vengan desto fondo a dipartirci

Canto XXIV.

72. perchio maestro fa che tu arrivi
104. la polver si raccolse per se stessa
119. o *potentia* di dio: *quanto* e severa
141. se mai sarai di fuor de *luogi* bui

Canto XXV.

16. El si fuggì chel non parlo più verbo
18. venir chiamando: ove ove lacerbo
110. che si *perdea di la* et la sua pelle
144 la *nuovità* se fior la *penna aborra*

Canto XXVI.

15. rimōto *il mio maestro* et trasse mee
41. del *fosso* che nessuna mostral furto
57. a la vendetta *vanno come* a lira.

Canto XXVII.

4. quando unaltra che dietro *a noi* venia
8. col pianto di colui: et ciò fu dritto
65. non *torno vivo* alcun sio odo il vero
70. se non fusse il gran prete acui mal prēda

Canto XXVIII.

10. Per li Troiani et per la lunga guerra
71. et cui *io* vidi *in su* terra latina

Canto XXIX.

46. Qual dolor *fuora escie degli* spedali
55. giu *per lonfondo la ove* la ministra
73. Io vidi due *seder* a se *apoggiati.*

Canto XXX.

6. *andar* carchata da ciascuna mano
18. et del *suo* Polydoro in su la riva
44. Falsificare in se Buoso Donati
87. et *men di* mezzo di traverso noncia
105. col braccio suo che non parve men duro.

Canto XXXI.

39. *fuggiami* errore et *cresceami* paura
60. et a sua *proportion tutte l'altre* ossa

Canto XXXII

128. Così *il sopran* li denti alaltro pose.

Canto XXXIII.

26. più lume già quand*io feci* il mal sonno
43. già *eran desti* et lhora *sapressava*
72. tralquinto dì el sexto ondi*o* mi diedi
74. et *duo* di li chiamai poi che fur morti.

Canto XXXIV.

17. chal *mio* maestro *piacque* di mostrarmi
43. Et la dextra parea tra bianca et gialla
93. qual e *quel* punto chio havea passato
99. chavea mal suolo et di lume disagio.

Purgatorio. — *Canto I.*

15. dal *mezo* puro infino al primo giro
27. poi che privato *sei* di mirar quelle
86. mentre *che fu di qua* dixegli alhora
88. hor che di la dal mal fiume dimora
112. El cominciò *figliuol segui i* mie passi
119. comhuom che torna a la perduta strada.

Canto II.

10. Noi eravam lunghesso *il mar* ancora
35. trattando *laier* con *letterne* penne
44. tal che parea beato *pur discripto*
93. mate comera tanta *terre* tolta.
99. chi ha voluto *intrar* con *vera* pace
107. memoria o uso alamoroso canto
110. lanima mia che con la sua persona
124. come quando *cogliendo biado* o loglio

Canto III.

35. possa trascorrer la *infinita* via
50. la più romita via *et* una scala
104. tu *sei* così andando volgi *il* viso.

Canto IV.

32. et dogni lato ne stringea lextremo
54. che *suole* a riguardar *giovare* altrui
72. che *mai* non seppe careggiar pheton
135. laltra che val: chin ciel none udita

Canto V.

38. di *prima* nocte mai fender sereno
44. et *vengonti* a pregar dissel poeta

74. *che mi fur fatti* in sul qual io sedea
88. io fui di Montefeltro; *et son Buonconte*

Canto VI.

15. et laltro *chanego* correndo *in* caccia
49. et io *signor andiamo* a maggior fretta
124. che *le citta* ditalia tutte piene
125. son di tyranni: *et* marcel diventa
135. senza *chiamare* et *grida: io* mi sobarcho.

Canto VII.

15. et *abbracciollo* ovel *minor sapiglia*
26. aveder lalto sol che tu *disiri*
43. ma vedi gia come *declina* il giorno
51. daltrui: o *pur* saria che non potesse
58. ben si poria con lei *tornar* in giuso
69. et *la* il nuovo giorno *attenderemo*

Canto VIII.

64. *luno* a virgilio et laltro *ad un* si volse
121. o *dissio* lui: per li vostri paesi
129 del pregio de la *borsa* et de la spada

Canto IX.

52. la *ove* tutti cinque sedavamo
28. poi mi *pareva* che rotata un poco
74. che *là* dove *pareami in prima* rotto.

Canto X.

14. tanto che *prima* lo *scemo* de la luna
49. perchio mi *volsi* col viso et vedea

Canto XI.

36. *possano* uscir a le stellate *ruote*
51. *possibil* a salir persona viva

78. la gloria *de la* lingua et forse e nato
103. che *voce* havrai tu piu se vecchia scindi
132. come fu la venuta lui largita

Canto XII.

5. che qui e buon *con* la vela et *coi* cenni
13. *et ei* mi disse volgi gli occhi ingiue
14. buon ti sara per *tranquillar* la via
29. celestial *giacer* da laltra parte
47. quivi *il tuo* segno ma pien di spavento
82. di riverentia *il viso et gli atti adorna*
94. a *questo invito vengon* molto radi

Canto XIII.

1. noi *eravamo* al sommo de la scala
3. lo monte che salendo altrui dismala
43. ma ficcha *gli occhi* per *laier* ben fiso
105. fammiti *conto* o per *loco* o per nome
121. tanto ch*io volsi* in su lardita faccia
144. di la *per te* ancor li *mortal* piedi
154. ma *più* vi *perderanno* li *amiragli*

Canto XIV.

60. del fiero fiume et tutti *gli* sgomenta
67. come a *lanuccio dei dogliosi* danni
136. come da lei ludir nostro hebbe tregua

Canto XV.

15. che del *superchio* visibile lima

Canto XVI.

12. incosa chel molesti o forse ancida
142. vedi *larbor* che per lo *fummo* raia
145. così *torno che più* non *volse* udirmi

Canto XVII.

30. che fu al dir et al far così intero
55. questo e *divino* spirto che ne la
117. ch*el* sia di sua *grandezza* in basso messo

Canto XVIII.

10. ond*io* maestro *el mio* veder saviva
57. et *dei primi appetibili* laffecto
58. che sono in voi *come* studio in ape
76. la luna quasi a *terza* nocte tarda
83. *piettole* più che villa mantovana
111. pero ne dite *onde è* pressol pertugio

Canto XIX.

34. io volsi *gli* occhi al buon *maestro et mentre*
35. *voci come dicesse surge* et vieni
85. et volsi gli occhi *agli* occhi al signor mio
125. et quanto fia piacer del giusto sire
140. che la tua stantia *mio* pianger disagia

Canto XX.

8. per *gli*occhi il mal che tuttol mondo occupa
9. dalaltra parte infuor troppo saproccia
67. karlo venne in Italia et per *amenda*
90. et tra vivi ladroni esser anciso
104. cui *traditore* et *ladro et* patricida

Canto XXI.

101. *visse* Virgilio assentirei un sole
105. ma non può tutto la virtù che vole
112. et se tanto labore *in bene* assommi

Canto XXII.

6. con *sitio* senzaltro ciò forniro
51. con esso insieme qui *suo verde* secca
58. per *quello* che Clyo *teco li* tasta
81. ondio a visitarli presi usata
87. fer dispregiar a me *tutte* altre sette
97. dimmi *dove* è Terrentio nostro antico
105. *che sempre ha le nutrice nostre* seco

Canto XXIII.

2. ficchava io così come far *suole*
5. *vien* horamai chel tempo che *ne* imposto
36. et *quel duna acqua* non *sapendo* como
44. ma ne la voce sua mi fu palese
82. come se tu *quasu* venuto anchora
84. ove tempo per tempo si ristora
97. o dolce frate che *vuo* tu chio dica
106. ma se le svergognate *fusser* certe

Canto XXIV.

36. che più parea di me *voler contezza*
58. io veggio ben come le *vostre* penne
61. et qual più a *guardar* oltre si mette
64. come *gli uccel* che vernan *lungol* Nilo
125. perche non *volle* Gedeon compagni

Canto XXV.

21. ladove luopo di nutrir non toccha
31. se la veduta eterna li dislego
37. *sangue* perfecto che *poi* non si beve
51. ciò che per sua *matera* fe *constare*
75. che vive et sente et se in se rigira

Canto XXVI.

7. et io facea *con* l'ombra più *rovente*
72. lo qual negli *atti lor* tosto si muta
75. per *morir* meglio experientia imbarche

Canto XXVII.

16. in su le man *commessi* mi protesi
41. mi volsi al savio *duca* udendo *il* nome
81. poggiato se et lor *di posa* serve
87. fasciati quinci et quindi dalta grotta
88. poco *parea* lì del *ciel* di fori

Canto XXVIII.

12. u la *prima ombra* gitta *il* sancto monte
34. *coi pie ristetti et con gli occhi* passai
68. trahendo più color *da le* sue mani
123. come *laltra* chaquista et perde lena
140. leta de loro et *suo* stato felice

Canto XXIX.

14. quando la donna *tutta* a me si torse
45. del mezzo *chera* anchor tra noi et loro
62. sì ne *laspctto* dele vive luci
71. che solo il *fiume* mi facea distante
135. ma pari in atto et honesto et sodo

Canto XXX.

4. et che facea li ciascuno accorto
15. la *revestita* voce *alleluyando*
40. tosto che ne la *vista* mi percosse
92. anzi *el* cantar di *quci* che notan sempre
111. secondo che le *stelle* son compagne

Canto XXXI.

123. hor con altri: or con altri reggimenti

Canto XXXII.

13. ma poi chal poco il viso riformossi
39. di *foglie* et daltra *fronde* in ciascun ramo
102. di quella *Roma* onde Cristo è romano
147. simile monstro *visto anchor* non fue

Canto XXXIII.

46. et forse che la mia narration buia
62. cinque *milia* anni et più lanima prima
107. chi va dinanzi a gente per iscorta
123. che laqua di lethe non *gliel* nascose

PARADISO. — *Canto I.*

25. *vedrami al piè* del tuo dilecto legno
26. *venire* e coronarmi *de le* foglie
35. forse di *dietro* a me con miglior *voce*
54. et *volsi il viso* al sole oltre *nostro* uso
78. con larmonia che temperi et *discerni*
122. del suo lume fal ciel sempre quieto

Canto II.

121. questi *ordini* del mondo così vanno
124. riguarda *bene a me* sì *comio* vado
141. nel qual *si come* vita in lui si lega

Canto III.

15. non vien men *forte* a le nostre pupille
16. *Tali vidio* più faccie a parlar pronte

37. O ben creato spirto che *ai* rai
55. et questa sorte che par giù cotanto

Canto IV.

39. *da* la celestial cha men salita
81. possendo *rifuggir nel* sancto loco
121. non è la *voce* mia tanto profonda
132. chal sommo pinge *et non* di collo in collo

Canto V.

34. tu *sei hormai* del *maggior* punto certo
36. che *pare incontro al* ver chio *tho* scoperto
88. lo *suo tacere* el *trasmutar* sembiante
95. come nel *lume* di quel ciel si mise
111. di più *sapere* angosciosa caritia
120. *di* noi chiarir*ti* a tu*o* piacer ti satia
125. nel proprio lume et che da *gli* occhi *il* traggi
128. anima degna il grado de la spera

Canto VI.

136. e poi il mosser le parole biece

Canto VII.

21. punita *fusse* tha in pensier miso
111. a rilevarvi suso fu contenta
124. tu dici *io* veggio *lacqua* io veggiol foco
125. *laier* la terra et tutte lor misture
131. nel qual tu se dir si posson creati

Canto VIII.

64. *fulgiami* già in fronte la corona
94. questo io a lui: et *egli* a me *sio* posso
127. la circular natura *che sugiello*

Canto IX.

4. *ma* disse taci et *lascia* volger *gli* anni
19. de metti al *mio* voler tosto compenso
129. et di cui è la *invidia* tanto pianta

Canto X.

63. mia mente unita in piu cose divise
77. si fur girati *intorno* a noi tre volte
112. entro *ne* lalta *mente un* si profondo
133. questi *onde* a me ritorna il *tuo* riguardo

Canto XI.

26. et la u dissi non nacque il secondo
82. o ignota *ricchezza* o ben *ferace*

Canto XII.

40. quando *lim*perator che sempre regna

Canto XIII.

27. et in una sustautia essa e lhumana

Canto XIV.

21. *levan le voci* et rallegrano gliatti
27. lo refrigerio de *la sancta* ploia
49. onde la visïon crescer *conviene*
72. si che la *vista* pare et non par vera
102. che fan giunture di quadranti in tondo
113. veloci et *tarde rinnovando* vista

Canto XV.

48. che nel *mio* seme *sia* tanto cortese

Canto XVI.

10. dal voi che prima *a* Roma *sofferie*
30. luce *risplendere ai mie* blandimenti
47. da poter arme tra Marte el Batista
69. come del *ventre* il cibo che *sapone*
144. la prima volta *che citta* venisti

Canto XVII.

9. segnata bene de la interna stampa
56. più caramente et *questo* e quello strale
81. son queste *ruote* intorno di lui torte

Canto XVIII.

6. *presso* a colui chogni torto disgrava
18. mi contentava col secondo aspetto
75. fanno di se *hor lunga hor tonda* schiera
123. che si murò di sangue et di martiri

Canto XIX.

71. de *lindo* et quivi non è chi ragioni
102. che fe i Romani al mondo *rivēndi*

Canto XX.

81. tempo aspectar tacendo non patio
117. fu degna di venire a questo *loco*

Canto XXI.

103. si mi *prescripser* le parole sue

Canto XXII.

22. come a lei piacque *gli* occhi *ritornai*
54. ch*io* veggio et noto in tutti *gli* ardor vostri
151. la *aiola* che ci fa tanto feroci
152. volgendomi *con gli etterni* gemelli

Canto XXIII.

42\. et fuor di sua natura ingiu *saterra*
68\. quel che fendendo va lardita prora
103\. io sono amore angelico che *giro*
111\. *facean* sonare *il nome* di Maria
114\. *nelhalito* di dio et *de* costumi
125\. con la sua *cima* sì che lalto affecto
133\. quivi si vive et gode del thesore

Canto XXIV.

12\. fiammando *volte* a guisa di comete
35\. a cui nostro *signor* lascio le chiavi
60\. faccia li *miei* concepti *bene* expressi
61\. et *seguitai:* comel verace stilo.
64\. fede è substantia di cose sperate
119\. con la tua *mente* la boccha taperse

Canto XXV.

3\. sì che mha fatto *per molti anni* macro
14\. di quella *spera onde* uscì la *primicia*
135\. tutti si *posano al* sonar dun fischio

Canto XXVI.

1\. mentre io *dubitava* per lo viso spento
18\. mi *leggie* amore *o levemente o* forte
24\. *chi drizzo* larco tuo a tal berzaglio
87\. per la propria virtù che la sublima
93\. a cui ciascuna *sposa* è figlia et nuro
96\. et per udirti tosto *non* la dico
121\. et vidi lui *tornare* a tutti i lumi

Canto XXVII.

57\. o *diffesa* di dio per che pur giaci

111. lamor chel volge et la virtù chei piove
140. pensa chen terra non è chi governi

Canto XXVIII.

50. veder le volte tanto più divine
71. *laltro* universo *seco conresponde*
86. la donna mia del *suo* risponder chiaro
90. che bolle come *i cerchi* sfavillaro
136. et se *cotanto severo* proferse

Canto XXIX.

47. furon *creati* et come si che spenti
91. non vi si pensa quanto sangue costa
100. et mentre che la *luce se* nascose
125. et altri *assai* che *sono anchor* più porci

Canto XXX.

27. la mente mia da *me medesmo* scema
31. ma hor convien che mio seguir desista
39. del maggior corpo al ciel che *vera* luce
54. per far disposto a sua fiam̄a il candelo
124. nel giallo de la rosa sempiterna
148. et fara quel *da* Alagna *intrar* più giuso

Canto XXXI.

20. di tanta *multitudine* volante
24. sì che nulla li puote esser *obstante*
28. o trina luce che *in* unica stella
54. in nulla parte anchor *mirando fiso*
86. *et* che *sofristi* per la mia salute
120. soverchia quella dov*el* Sol declina
142. che *i* miei di rimirar fe più ardenti

Canto XXXII.

89. pi*ove* portata ne le menti sante

Canto XXXIII.

30. ti p*orgo* et pregho che non *sieno* scarsi
57. et cede la *memoria* a *tanto* oltraggio
73. che per tornar alquanto a mia memoria
74. et per *sonare* un poco in questi versi
80. per questo a sostener tanto ch' i*o* giunsi
89. *quasi* conflati *inseme* per tal modo
98. mirava fissa immobile et attenta
143. ma già volgeva il *mio* desio *el* velle

CONSIDERAZIONI

TRATTE DAGLI STUDII CHE PRECEDONO

“ La verità nulla menzogna frodi ”.
Inf., XX, 99.

I.

Il Vat. 3199, se non è, come parve ad alcuno, la *penna dell'Agnolo Gabriello*, l'ottimo dei manoscritti della *Commedia*[1], nemmeno è da somigliare col Foscolo a *carbone spento*[2]. Vestigî luminosi di antichità grande e di vicende non volgari appaiono in lui certissimi; e se, dopo studî e riscontri fatti con mente pacata e sincera, debbo ritogliergli il vanto d'essere stato scritto dall'autore del *Decameron*, ben posso confermargli quello d'esser nato da un pensiero nobilissimo di Giovanni Boccaccio e d'aver fatto parte prima della libreria del Petrarca, poi di quella dei Bembo. Chi lo mise in voce di esemplato dal Boccaccio? Sarebbe, credo, difficilissimo rintracciarlo con tutta certezza; ma se Fulvio Orsini non fu

[1] Fontanini, *Aminta difeso*, cap. XIV, pag. 324; Fantoni, prefaz. all'edizione del Poema negli *occhi santi di Bice* (Roveta, 1820); edizione, che vorrebb'essere, ma non è, una stampa *diplomatica* del Vat. 3199.

[2] *Discorso sul testo del poema di Dante, LXIX.*

padre della voce, onde tanto s'accrebbe l'autorità del Dante bembesco, certo egli, bibliomane gelosissimo [1], dovette molto volentieri prestar fede a quella voce ed avvalorarla [2]. L'uomo agevolmente crede ciò che desidera, nè forse mai avaro ebbe ghiotta voglia dell'oro quanta ne ha il bibliomane della rarità e preziosità de' suoi libri. Ad ogni modo il Dante, che Fulvio Orsini acquistava da Torquato Bembo, può serbare, anco se spogliato del suo primo onore, *altero nome*; e male gli Editori di Padova, il Betti, il Foscolo ed altri, negando al Codice la gloriosa paternità, che gli si volle attribuire, ne dedussero ch'e' non può essere il manoscritto inviato dal Certaldese all'amico suo Francesco sul finire del 1359. Forse che di necessità il Codice donato dovea essere opera della mano del donatore? Non è invece molto conforme alla signorile cortesìa di Giovanni da Certaldo immaginare che, non contento questa volta della sua lettera un po' pingue ed ineguale, vivamente desideroso d'inviar presto il volume [3], egli chiedesse l'opera di amanuense

---

[1] Cfr. Tiraboschi, *Lett. it.*, VII, 228; De Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, pag. 27.

[2] "Si crede comunemente essere stato scritto (il Vat. 3199) di mano del Boccaccio per certa rassomiglianza di lettere, *che l'Orsino vi aveva riconosciuta.* „ Betti, in *Giorn. arcad.*, X, 395. Cfr. Witte, *Prolegomeni critici alla Commedia*, pag. LXXVII.

[3] Secondo il Fracassetti, Giovanni Boccaccio inviò il suo Dante *poco tempo* dopo che, partitosi da Milano sui primi d'aprile del 1359, aveva lasciato l'amico in grande angustia (*Famil.*, XX, 7). La lettera tredicesima del lib. XXI delle *Familiari* (la quattordicesima non ha data) è

valoroso di quell'età? La rara bellezza della membrana, l'ampiezza straordinaria dei margini, la magistrale nitidezza ed uniformità della lettera, i fregî, gli stemmi, tutto fa pensare che abbiam dinanzi, non già una trascrizione di letterato, come il Terenzio mediceo e il Boezio vaticano, ma un superbo lavoro calligrafico, fatto eseguire a bella posta e per regalarne persona di conto. [1] Nè vale recare innanzi, come fa Giuseppe Fracassetti, [2] l'autorità di Giannozzo Manetti e affermare che la povertà impediva al Boccaccio di giovarsi, per regalare l'amico suo, dell'opera di un amanuense. La parola di Giannozzo non è da pigliare troppo alla lettera; nè *tenuità di patrimonio* vale miseria. Se, del resto, la borsa di Giovanni Boccaccio bastò, e lo stesso Manetti ce n'è testimone, a far venire libri greci in Firenze fin dalla Grecia,[3] ben potè bastare a commettere una copia della *Commedia* ad amanuense toscano,

---

dei 7 di novembre: quindi la decimaquinta dello stesso libro, quella con cui il Petrarca ringrazia e fa scuse, si vuol riferire agli ultimi del 1359.

[1] Lo stemma del Petrarca, fascia d'oro in campo azzurro, fa mostra di sè ben tre volte, al principio di ciascuna cantica, e l' ultima volta s' accompagna a quello dei Colonnesi, *la gran marmorea colonna*, che il Boccaccio sapeva così amata e riverita dall'amico. Cfr. TOMASINI, *Petr. red.*, pag. 8; BALDELLI, *Vita di Gio. Boccacci*, pag. 134-135; FRACASSETTI, in *Dante e il suo secolo*, pag. 624; DE NOLHAC, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, pag. 304, in nota.

[2] In *Dante e il suo secolo*, l. cit. Cfr. la nota fracassettiana all'ep. 15 del lib. XXI delle *Familiari* di F. PETRARCA.

[3] Cfr. BALDELLI, *Vita di Gio. Boccacci, lib. II, cap. 45.*

contento forse a mercede anche più piccola del solito per amore di render servigio ad uomo famoso, per grato animo verso chi gli avea procurato commissioni di copie, o per acquistar grazia presso chi potea procurargliene. Ogni disputa, del resto, ha da tacere quando il fatto parla. E il fatto è questo: che nelle abitudini ortografiche e calligrafiche di chi scrisse il Vat. 3199 s'appalesa, a chiare note, la mano di quel Francesco di ser Nardo da Barberino in Val di Pesa, a cui si attribuiscono i *Danti del cento*. Giovanni Mestica già n'ebbe sospetto;[1] ma io, veduti i facsimili del Laurenziano XL, 13, e del Riccardiano 1012,[2] tenuto conto degli studî pazienti di Umberto Marchesini[3] e delle savie osservazioni di Michele Barbi,[4] converto il sospetto in certezza.

Intorno a le postille del Dante vaticano molti, anche autorevoli d'ingegno e di studî, trascorsero il segno così affermando come negando. Chi tutte le riferisce al Petrarca, chi parte al Boccaccio e parte al Petrarca; chi avverte la mano di Pietro e di Bernardo Bembo, ma senza ben distinguere tra l'uno e l'altro; chi nega l'auten-

---

[1] *Giorn. storico della letteratura italiana*, XXI, 330.
[2] *Bollett. della Società dantesca italiana*, n. 13-14, pag. 48.
[3] Ivi, n. 23, pag. 21-42, e n. 4, pag. 19-26.
[4] *Per il testo della divina Commedia* (estr. dalla *Riv. crit. della lett. it.*, anno VI, n. 5 e anno VII, n. 6), pag. 27.

ticità delle più antiche e punto si cura delle più recenti. Fatto è che forse niuno dei molti, che ne toccarono, fino al Pakscher e al De Nolhac, [1] studiò davvero queste postille e, non troppo riverente a sì raro e nobile documento, ciascuno corse al sì o al no con piede troppo franco e leggiero. Il signor Arturo Pakscher [2] delle quattordici note marginali registrate da lui quattro ne attribuisce al Boccaccio e tre al Petrarca. Pietro de Nolhac consente nelle conclusioni del Pakscher: solo, per abbaglio di lettura frettolosa, facendo della correzione " Gherardo " e del correttore una cosa, scrive: *M. Pakscher y a même reconnu la main de Boccace et de Gherardo Petrarca.* [3] Ma con buona pace del diligentissimo Pakscher, io non so ravvisare, nelle note e postille del 3199, una lettera sola di forma e abito boccaccesco; e questo affermo dopo averle cimentate, ad una ad una, col Boezio vaticano, giudicato ottima pietra di paragone. [4] Del resto, quando vorremmo che il Boccaccio postillasse, correggendo, il volume donato? Forse, dopo il dono, in casa dell'amico? Spontaneamente non pare dovesse nascerne il pensiero; pregato dal Petrarca, e' non si sarebbe

---

[1] *Zeitschrift für romanische Philologie*, X, 205-245. Vedi e raffronta al mio il suo *Specchio de le postille.*

[2] *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, pag. 304.

[3] L'egregio uomo, avvertito da me dell'abbaglio, volle subito correggerlo a penna sul margine della copia del suo libro posseduta dalla Vaticana.

[4] Cfr. Narducci, *Intorno ad un Codice vaticano* (In *Atti della regia Accademia de' Lincei*, classe di scienze morali, storiche e filologiche, VIII, 253).

rimasto a lievi e rarissime correzioni. Prima di inviare il volume? Non par verosimile. Un uomo di lettere, quando non ponga fede nell'amanuense, di cui si giova, e abbia tempo e voglia a un riscontro, non si contenta di dare un'occhiata qua e là a due o tre carte, ma cerca da cima a fondo tutta la copia. Possibile che il Certaldese, mettendosi a rileggere il suo prediletto poeta nella copia di quel dei Cento, lasciasse correre ogni svista e ogni svarione sino al canto XIX del *Purgatorio*? Men possibile ancora ch' egli, pur facendo un raffronto con l'originale, non correggesse punto il proprio carme dedicatorio.

Delle postille registrate dal Pakscher come appartenenti al Boccaccio la prima, " al. (*alias*) laperto ", io credo di Francesco da Barberino,[1] che, trattala forse dal margine di un esemplare della *Commedia*, da lui tenuto sott'occhio, l'annotò nitidamente e con tutto garbo di esperto calligrafo ne la sua bella copia, sovrapponendo un picciolo *o*, appena discernibile, sulla seconda lettera del secondo *la* del verso; le tre seguenti *di la*, *fansi tor*, se attenzione e pratica mi bastino ad accertarlo,[2] son proprio del Petrarca; a cui non

[1] Se il f. 11 del Cod. framm. 3196 si potesse con tutta certezza dire autografo, questa correzione, badando solo ad abitudini calligrafiche, sarebbe riferibile al Petrarca molto giovane; ma questi ebbe dal suo Boccaccio il Dante, che la Vaticana possiede, ne' suoi più tardi anni.

[2] Per giungere a certezza mi valsi così degli autografi posseduti dalla Vaticana come dei facsimili pubblicati dal De Nolhac; nè dimenticai, ne' miei raffronti, le argute

dubito di attribuirne altre otto: *il dipartiro, pastura, Gherardo, men, a le, ciel, alti, sua.* [1] Credette Ugo Foscolo che le pochissime postille, male attribuite dall'Editore romano al Petrarca, [2] fossero, se genuine, saldo argomento contro chi notava messer Francesco di animo poco amorevole verso Dante. Or che direbbe, costretto a riconoscere nel Petrarca il padre legittimo di ben undici postille al Dante vaticano? Certo, la saldezza di quell'argomento dovrebbe parergli notabilmente accresciuta. Ma io, dico il vero, considerando la natura di ciascuna postilla, veggo che l'argomento ha la fragilità del vetro. Niuna è, tra queste undici postille, che dimostri cura affettuosa, lavorìo del pensiero, che s' infiora, com'ape, di una parola bella per insaporarla entro sè di nuovo alimento: son tutte correzioni, che ogni lettore di mente e di coltura men che mediocre saprebbe fare; correzioni di grossi errori, che anche ad occhio distratto, tórbo o sonnecchiante non isfuggirebbero. Lesse il Petrarca (e come poteva fare altrimenti?) nel libro donatogli dal *soave amico*, [3] ma probabilmente lesse qua e là e

osservazioni, che questo valente erudito fa sul carattere del Petrarca a pag. 283 del suo bel libro.

[1] La postilla, di contro al v. " U' siede il successor del maggior Piero " (*Inf.*, II, 24), mal riferita dal Pakscher in parte ad un luogo dell'Evangelo di Giovanni, io non so risolvermi se dirla di mano del Petrarca o di altro postillatore. Cfr. il mio *Specchio di correzioni, note suppletive, segni e postille*, pag. 24-25.

[2] *Discorso sul testo del poema di Dante*, pag. 140 (ediz. di Londra).

[3] Cfr. lettera petrarchesca del dì 11 aprile 1359 (XX, *Fam.*, 7).

lesse alla stracca: una lettura non interrotta e accompagnata sempre da operosa attenzione avrebbe costretto lui, giudice e artista sì fino, a correzioni ben più frequenti e di ben altra natura.[1]

Se altrove mettesse gli occhi il Petrarca, uomo non sa; chè il danteggiare dei *Trionfi*, poniamo attesti come nell'aria, che allora si respirava dagl' intelletti dati all' arte, fosse diffusa una ricca semenza di forme dantesche, non dimostra punto nè poco che il Petrarca leggesse tutta quanta la Commedia sull'esemplare inviatogli dal Boccaccio.[2] Ma che i luoghi, ove le postille cadono, e molto probabilmente i canti, a cui que' luoghi appartengono, fossero letti lì da lui, niuno vorrà dubitare. Considerate partitamente, ciascuna da sè e per sè, le postille petrarchesche niente ci dicono dell'animo di chi le scrisse: considerate rispetto alla loro collocazione, hanno, mi pa-

---

[1] Valga un esempio. Molto facilmente il *piumi* barberiniano (*Purg.*, XIX, 105), chi avesse il palato avvezzo all'uso dantesco, dava sentore della buona lezione “piume„: eppure il Petrarca, obbedendo solo a necessità di pensiero, pone *men*. L'ottima orecchia sua non gli fece sentire indegna di poeta la cacofonia *men mi?* Nella famosa epistola al Boccaccio (XV del lib. V delle *Familiari*), dopo aver detto con linguaggio altezzoso dello strazio, che faceva il volgo de' versi di Dante, il Petrarca soggiunge che avrebbe voluto, se ad altro non lo chiamasse la cura delle cose sue, cessare cotanto strazio: e lo strazio, che Francesco di ser Nardo fece talora del Poema, non lo toccava?

[2] Il Carducci (*Opere*, VIII, 282), affermando: “Ma, avuta nel 1359 la Commedia, la lesse, l'ammirò e, tornato poi agli amori della volgar poesia, la imitò nei *Trionfi*„, non si muove al sì con quella cauta lentezza, che gli è solita.

re, un valore psicologico. Non si dica da qualche austero ch' io mi lascio qui prender la mano dall' immaginativa: di molto più lievi indizî archeologi, che tutto il mondo onora, debbon talora valersi, argomentando dei costumi, delle leggi, delle gesta e anche dei sentimenti umani! Le undici postille certe appartengono tutte alla seconda Cantica: non una sola alla prima. Sarà strano pensare che il Petrarca, in cui rigermogliò l'anima di Virgilio, rinnovellata ai soli della Provenza e all'ombre pensose dell'Umbria, si soffermasse più volentieri pe' cerchî della *montagna santa*, che non giù nel cupo dell'abisso? I canti, ove le postille petrarchesche incontrano, han tutti palesi relazioni e rispondenze con gli abiti intellettuali o morali di Francesco Petrarca. Quelle postille non caddero qui e qua, balestrate dalla fortuna, a guisa delle anime feroci nel sabbione degli *alberi strani*, ma dalla mente e dall'animo del postillatore ebbero, come il loro *quando*, così il lor *dove*. Però non sono io, che le distribuisco a mio capriccio; ma il fatto, che ha, lo ripeto, un perchè nell'uomo, offre spontaneo *quanto la mia ragion porti o descriva.* Al padre degli umanisti dovetter piacere le leggende di Titone antico, di Ganimede e di Achille (*Purg.*, IX); allo studioso di Platone il ragionamento di Marco Lombardo su la vera cagione dello sviarsi del mondo; al flagellatore dell'*avara Babilonia* il grido animoso contro la confusione de' due reggimenti [1] e

[1] Di fianco alle gravi parole: “ La terra santa, Che poco

il fantasma del carro trasformato in mostro (*Purg.*, XVI, XXXII); al gentile spirito toscano, innamorato della virtù dei padri, la fiera visione della *fossa maledetta* e il sogno della *femmina balba* (*Purg.*, XIV, XIX); [1] al raccoglitore riverente de' rimatori antichi nostrani e provenzali il canto, dove si tocca di Guido Guinicelli e di Arnaldo Daniello (*Purg.*, XXVI); al grande Lirico dell'amore il colloquio tra Dante e Beatrice su la cima fiorita del monte (*Purg.*, XXX-XXXI).

Di Bernardo Bembo, che Marsilio Ficino chiamava *meus in sydere genioque frater,* [2] i margini del Vat. 3199 recano otto noterelle, tre delle quali riempiono lacune lasciate nel testo dall'amanuense. Il gentiluomo ambasciatore, benchè innamoratissimo delle buone lettere, non potè dare agli studî se non picciola e stanca parte di sè; [3] però dubito che le otto noterelle non abbiano alcun valore morale od estetico: solo forse la corre-

---

tocca al papa la memoria „ (*Parad.*, IX, 125) è un segno antico, d'inchiostro eguale a quello usato dal Petrarca.

[1] A lato della sentenza; " Ma la pioggia continua converte In bozzacchioni le susine vere „ (*Parad.*, XXVII, 125) è altro segno antico, che sospetto anch'esso petrarchesco.

[2] *Epist.*, lib. X, 164.

[3] Uno splendido manoscritto del *Fedone*, posseduto dalla Biblioteca di Torino, ha questa noticina: " Scriptum Patavii XV kal. martias *hora V noctis* MCCCCLIV per me Bernardum Bembum „, che dice chiaro come, per amore degli studî, l'ambasciatore veneto togliesse al riposo o al sonno. Cfr. Blume, *Iter italicum*, erster Band, f. 181. Importante, per la storia intima del buon Bernardo, la postilla al Boezio boccaccesco (fol. 96): " In *pelago curarum opportune:* e regione civitatis Ariminensis, viiij Augusti 1477 „. Cfr. de Nolhac, op. cit., pag. 306, in nota.

zione di *lascia* in *lassa* (*Purg.*, XXI, 64) dice orecchia, che sa le finezze melodiche del verso petrarchesco, e la terzina supplita " Che se la voce tua sarà molesta „ rammenta il buon podestà di Ravenna, riverente alle ossa del non ***timido amico al vero***, mentre l'aver posto, se non amore, attenzione a quel canto così profondamente umano, ove l'Alighieri palesa il suo dubbio generoso e la sua fiera coscienza di poeta, ci dichiara da qual pensiero fosse consigliato il simbolo della palma, congiunta sulla tomba di Dante alla *fronda peneia.*[1]

Anche di Pietro Bembo, il grande umanista, ho accertato tre correzioni:[2] una al XVI d'***Inferno,*** il bel canto sacro alla memoria dei fiorentini ***degni;*** un'altra al XXIV, ov'è l'immagine del villanello, che ***si batte l'anca,*** e l'ammonimento ai pigri, che può parer seme della rampogna petrarchesca: " La gola, il sonno e l'ozïose piume; „ una terza al XXX, nelle cui tenebre desolate e piene di malizia gorgogliano improvvisi,

---

[1] La targhetta, ov'è il simbolo della palma intrecciata con l'alloro, fatto scolpire da Bernardo Bembo, accompagna, resa in buona stampa eliotipica, le parole, con cui gli editori del *Codice diplomatico dantesco* annunziano l'ardita loro impresa, a cui di gran cuore fo plauso. Cfr. Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, pag. 276.

[2] La correzione al v. 66 del VII d'*Inferno*, attribuita dal Pakscher a Pietro Bembo, dubito sia di mano più recente. Ugo Foscolo annota: " V'è chi crede che il Petrarca abbia corretto nel Cod. Vat. *Non ne potrebbe far posar pur una*, e questa filza di monosillabi ricorda il suo: *Che bel fin fa chi ben amando more* „. (*La Commedia di Dante Alighieri illustrata da U. Foscolo:* Londra, 1842).

chiamati dal rimpianto di maestro Adamo, i *ruscelletti,* che *dai verdi colli Del Casentin discendon giuso in Arno.* Ma se pe' candidi margini, o tra le righe, del prezioso Codice l'autore degli *Asolani* menò la penna così di rado, ben trascrisse con fedeltà rispettosa, ponendole a lor luogo, nella sua copia campagnuola del 1502,[1] tutte le correzioni del Petrarca e del padre.[2]

La racconciatura di *schermitor* in *sghermidor* (*Inf.*, XXII, 142) e la lettera emendata nella comparazione del " fantino " (*Parad.*, XXX, 84) a me paiono, come la varia lezione " al. (*alias*) laperto " (*Purg.*, XIX, 36), di che già toccai, cosa dell'amanuense; il quale, scrivendo, tenne forse davanti a sè più esemplari o un esemplare unico, ma ricco di varianti.

*
* *

Le miniature del Dante vaticano tengono dell'ingenuità un po' ruvida, notata dal Täuber nelle miniature dei Danti del cento,[3] ma non offrono le stesse immagini osservate e descritte da lui. I momenti scelti dimostrano nel nostro artista, che direi *miniatore calligrafo,* o in chi lo consigliò, assai buona conoscenza del Poema. Commentare nell'iniziale del proemio il verso: " E poi che la sua mano a la mia pose " significa

---

[1] Vat. lat. 3197. Nella soscrizione Pietro Bembo pone: " *rure* Herculis mei ".

[2] Anche la correzione errata di *piumi* in *men mi.*

[3] *I capostipiti dei Mss. della divina Commedia,* pag. 99-100

intendere che da quest'atto incomincia il *fatale andare* e la materia della *prima canzon, ch'è dei sommersi:* nè l'atto del cingere i lombi di Dante con l'umile giunco poteva scegliersi, per la prima iniziale di *Purgatorio*, da chi non avesse pensato che l'umiltà è principio del rinnovamento interiore simboleggiato nella salita del monte, o Cristo nel mistico ***trifoglio***, al cominciare di *Paradiso*, da chi non avesse avvertito che nella ***infinita** Bontà* redentrice e beatrice è la gloria del terzo regno e l'unità del Poema. Pur le iniziallette dei canti qui hanno qualche volta un significato, che le prime parole subito fan chiaro: al canto XI di *Purgatorio* è la testa di Cristo, che, come il Didron nota,[1] soleva nel medio evo spesso tener luogo del Padre; al XII della stessa Cantica due testine di bove illustrano la comparazione, da cui muove il canto; al XXIII di *Paradiso* ci si affaccia l'augello con un fil d'erba nel becco, fuori dalle *amate fronde;* al XXXIII s'invermiglia, forse un po' troppo, il volto sereno della *Vergine madre.* Nemmeno i fregî son del tutto ornamentali; e se, per timore di sottilizzar troppo, nella verde foglia, che fa quasi da chioma al teschio, non si voglia ravvisare una rozza chiosa della parola d'Isaia: *Le vostre ossa germineranno com'erba*,[2] certo nel fregio, che adorna il margine interno della prima pagina di *Paradiso*, la donna luminosa, traente in alto il Poeta,

---

[1] *Iconographie chrétienne: histoire de Dieu,* pag. 193.
[2] XXVI, 19.

fa contrapposto evidente al demonietto, che morde la freccia, lo spiritello irrequieto degli amori terrestri.[1]

*
* *

Nella copia ordinata a Francesco di ser Nardo da Giovanni Boccaccio occorrono più frequenti gli errori, che derivano dalla quarta e dalla sesta delle dieci cause principali di errate lezioni, enumerate dal Moore ne' suoi *Prolegomeni* alle CONTRIBUTIONS.[2] Ma il testo esemplare fu scelto assai bene; e anche in questo Codice, come ne' suoi molti fratelli, la trascrizione può esser detta, quale già la disse Vincenzo Borghini, *ragionevole,* se non addirittura *ottima.*[3] Sostanzialmente esso poco o punto discorda dal testo dell'Aldina,[4] su cui la volgata delle stampe si fonda. Uno dei cento, ma dei più tardi, come la data del dono vuole, è tra quelli, dove Fran-

---

[1] Si ripensino questi versi: " Non ti dovea gravar le penne in giuso, *Ad aspettar più colpi,* o pargoletta, Ad altra vanità con sì breve uso " (*Purg.*, XXXI, 58).

[2] XI-XXII (rif. in *Bollett. della Società dantesca italiana,* n. 2-3, pag. 66). Cfr. lettera di VINCENZO BORGHINI *intorno ai Mss. antichi* in *Opuscoli, inediti o rari, di classici od approvati scrittori,* Firenze, 1844; I, 25-26.

[3] *Intorno a' manoscritti antichi,* in *Opuscoli, inediti o rari di classici o approvati scrittori,* Firenze, 1844, I, pag. 23-24.

[4] " Si è già visto come, quantunque il Bembo non sembri essersi servito del testo vaticano, la lezione da esso adottata sia somigliante a quella del detto codice e possa supporsi derivante da essa in discendenza poco lontana. " WITTE, *Prolegomeni,* LXXVII.

cesco da Barberino rivelò meglio sicuro e perfetto l'abito dell'arte sua, prima che gli tremasse la mano, e dove più confidò nella memoria,[1] confortato a questo non solo dall'antica famigliarità col libro di Dante, ma fors'anche dal desiderio di compiacere al Boccaccio, impaziente d'indugio.

II.

All'Urbinate 365 scemaron valore, presso la gente seria, la scarsa antichità e lo splendore della veste, come talora il nome troppo recente e la pompa del vivere esterno tolgono al concetto dell'uomo. Pensando che la sua bontà stesse tutta lì, nell'aspetto ricco e trionfale, non si cimentò, nè cercò il testo ch'esso reca. Solo due stranieri mostrano di averne saggiato e di tenerne in pregio la correzione, Enrico Barlow e il Moore: l'uno avverte che lo scrittore di questo Codice curò moltissimo il testo;[2] l'al-

[1] "Noi conosciamo, tra i primi divulgatori del Poema, un copista di professione, Francesco di Nardo, del quale la tradizione dice abbia copiato cento volte la *Commedia*. Non è da supporsi che egli, oltre a non mettere fin da principio, come persona intesa al guadagno, molta cura nell'opera, *scrivesse in ultimo, dopo tante copie, molti versi a memoria?*" Barbi, *Per il testo della divina Commedia*, pag. 14 (estr. dalla *Riv. crit. della lett. it.*, VII, 6). Giosuè Carducci, quando supponeva, dubitando, che messer Giovanni da Certaldo facesse scrivere la *Commedia* ad un *elegante amanuense* ed *ignorante scrivano* (*Opere*, VIII, 240), inconsapevolmente accennava le due qualità principali di Francesco da Barberino.

[2] *Contributions of the* divina Commedia, pag. 14. Rico-

tro, pur celebrandone la regale magnificenza, afferma che la sua lezione è davvero buona *(decidedly good).*[1] Matteo de' Contugi, di famiglia agiata volterrana, dovett'essere uomo di qualche lettera:[2] gli errori di trascrizione, assai rari nella sua copia bella a meraviglia, son per lo più errori di chi frantende, scrivendo sotto dettatura, se l'animo, vòlto a cura diversa, non segua la parola, come *tratte* per *fatte* (*Inf.*, II, 111), *pietra* per *preda* (*Purg.*, V, 129), *arbor* per *albór* (*Purg.*, XVI, 142), *mentre* per *almen tre* (*Purg.*, XIX, 35), *ferace* per *verace* (*Parad.*, XI, 82). Ma quando il buon Matteo raccoglie il suono anche con l'intima orecchia, o trae di su l'esemplare[3] co' propri occhi, è trascrittore così corretto come chiaro ed elegante; e il suo testo merita maggior fede di quello del tanto celebrato Vaticano.

Al Moore parve lezione molto singolare *(peculiarity)* " sustanzia " in luogo di " persona " là nel XIII di *Paradiso*, v. 27; forma teologicamente errata, ch' egli dice di aver veduto in soli 11 mss. tra i più che 200 esaminati; ma lezioni

---

nosco anch'io notevole rispondenza tra il testo di Matteo de' Contugi e quello dell' Urbinate 366 (Bat. 320).

[1] *Contributions fo the testual criticism of the* Divina Commedia, pag. 656.

[2] Mi dà ragione a pensarlo anche l'uso parchissimo ch'egli fa di quelle *elisioni*, chiamate da A. M. Salvini *mangiamenti*, che gremiscono il vat. 3199 e sono tanto care al volgo in tutta Toscana.

[3] Probabilmente, come dimostra qualche variante registrata di sua mano, ebbe davanti più di un esemplare. Alcune singolari lezioni, comuni agli Urbinati 365 e 366, sono per lo più graficamente errate nel 366, corrette nel 365.

singolari in miglior senso sono le seguenti: " e 'l Sol *n'andava* su " (*Inf.*, I, 38), " aspere " (*Inf.*, XXXII, 1), " *tu 'l* mi toglie " (*Purg.*, V, 107), " d'amore *piange* " (*Purg.*, VIII, 5), " al *piè* del tuo diletto legno *venire* " (*Parad.*, I, 25), " Non è la *voce* mia tanto profonda " (*Parad.*, IV, 121); lezioni, che mi paiono quasi tutte moneta dantesca così *lucida* e *tersa*, che *nel suo conio nulla mi s' inforsa.* La variante " *aspere* ", mentre cresce rudezza al verso, gli scema efficacia; ma le altre sono tutte, a mio avviso, proprie ed efficacissime. Il " *n'andava* su ", da cui forse può esser germogliato il più familiare *montava*, ha semplicità dantesca congiunta ad una graziosa agilità di movenza; il " *tu 'l* mi toglie ", facendo più rotta, più violenta la parola del dèmone e riferendo l' ingiustizia del togliere direttamente all' avversario, aggiunge assai di bellezza: il " *piange* d'amore " ha, meglio di *punge*, quella umanità di sentimento delicata e profonda, che, come vivo sangue, corre per ogni vena della seconda Canzone [1]; e Victor-Hugo, se fosse ancora al mondo, l'avrebbe cara, dacchè, parlando da par suo di Dante e dello Shakspeare, bene avvertì come queste alpi sovrane dell' ingegno abbiano riposti seni e mesta soavità di fragranze, che le valli e le minori cime ignorano: [2] il " venire al *piè* del legno " porta il suggello del *visibile parlare*, cioè del parlare di Dante, perchè sveglia più presto

[1] Cfr. *Giorn. dant.*, I, 76.

[2] Shakspeare (*Oeuvres-Philosophie*, II), pag. 288.

l'immagine dell' albero, e cresce sobrietà, rimovendo l'avverbio *allor:* da ultimo "voce", non è da dubitarne, vuolsi preferire ad "affezione", che apertamente combatte col pensiero di Dante. Ben poteva il Poeta sospettare della forza del suo parlare, non di quella del proprio sentimento; e altrove (*Parad.*, XV, 83), affermando l' impotenza del linguaggio e dell'arte, ma insieme la potenza del cuore, esce a dire: ".... Però non ringrazio, *Se non col cuore,* a la paterna festa".

Riconoscendo la molta bontà del testo nell' Urbinate 365, io già non intendo di scemargli punto il vanto del più bel codice miniato della *Commedia.* Di rado, intorno ad opera d'arte, fu tanta discordia di giudizî quanta su lo stile e sui probabili operatori di queste miniature, forse perchè mani diverse vi appaiono; ma la parte più antica ha caratteri tanto spiccati che non par possibile andar vagando, come i critici han fatto, da uno stile e da un tempo ad altri stili e ad altri tempi. Pietro Selvatico Estense, toccando di questo Codice senz'averlo visto mai, [1] lascia credere che Matteo de' Contugi avesse po-

---

[1] La miniatura, pubblicata dal Silvestre (*Paléograph. univ.*, III, 271) come opera di Giulio Clovio, crede sia unica e appartenente a Codice diverso da quello, di cui fu scrittore Matteo de' Contugi! Cfr. *Dante e il suo secolo*, pag. 615.

tuto egli stesso abbellire con arte di minio l'opera sua calligrafica; Paolo Lacroix non teme di riferire tutto quanto il lavoro a Giulio Clovio, scrivendo: " Mais pour trouver la plus haute expression de l'art, il faut voir un *incomparable Dante,* conservé au Vatican, *manuscrit qui sort des mains de Giulio Clovio* „ ;[1] il D'Agincourt attribuisce le miniature della seconda Cantica alla scuola del Perugino, quelle della terza alla scuola degli Zuccheri;[2] il Barlow le miniature infernali crede opera del Mantegna o della sua scuola;[3] Ludovico Volkmann sta incerto tra Pier della Francesca e il Mantegna;[4] il Cozza Luzi,[5] il Beissel,[6] il Bradley,[7] il Müntz[8] affermano cloviane, lasciando da parte ogni sospetto, le illustrazioni del *Paradiso;* Adolfo Venturi, in una sua lettera a me,[9] molto giustamente accagionando delle mi-

---

[1] *Les arts au moyen age et a l'époque de la renaissance*, pag. 482-483.

[2] *Storia dell'arte*, VI, 264-265.

[3] *Contributions to the study of the* DIVINA COMMEDIA, pagina 13.

[4] *Bildliche darstellungen zu Dante' s* DIVINA COMMEDIA *bis zum ausgang der* renaissance (Leipzig, 1892), pag. 17-19.

[5] *Il Paradiso dantesco nei quadri miniati e nei bozzetti* (Roma, tip. soc. 1893), pag. 7-10.

[6] *Vaticanische Miniaturen:* Freiburg, 1893.

[7] *Dict. of. Miniaturists*, I, 23.

[8] *Hist. de l'art pendant la renaissance*, III, pag. 254 e 489-490. Il MÜNTZ esce in queste parole: " G. Clovio a mis *du souffle et de la poesie* dans ces miniatures, conservées à la Bibliothèque du Vatican „.

[9] Caro Professore, eccomi a dirle il pensier mio sulle miniature che ornano il Dante della Vaticana. Le prime, e sono le più importanti, appartengono senza dubbio a Gu-

niature piu recenti un *calligrafo improvvisatosi miniatore,* riconosce nelle antiche la mano del miniatore ferrarese Guglielmo Giraldi o Ziraldi di Giovanni, detto il *Magro*, che visse e operò dal 1445 al 1477, e fu allievo di Zorzo di Ale-

---

glielmo Giraldi, detto il Magro, miniatore che lavorò a Ferrara verso il 1470. I corali della Cattedrale di Ferrara, la Bibbia della Certosa di quella città, hanno in molte parti strettissimi rapporti col Dante della Vaticana, specialmente nel colore aranciato delle carni delle figure, e nelle pieghe dei panni lavorate quasi a sbalzo o a colpi di martello. Da ciò si vede come il Giraldi abbia seguito le orme del caposcuola ferrarese, Cosma Tura, detto Cosmè o Gosmè. Ed anche nei fondi rocciosi, nel suolo a scaglioni, a strati, il miniatore si conforma alla maniera di quel maestro. Del Giraldi Ella troverà notizie nell'Antonelli, nel Cittadella e in altri autori, che però non seppero determinare l'opera sua, tanto che il Cittadella, in una prefazione a' suoi studî, chiede a qual miniatore si debbano attribuire i corali della Certosa. Volle fortuna che io potessi considerare attentamente un libro miniato della R. Biblioteca Estense in Modena, che reca la firma di Guglielmo Giraldi o quella del nipote suo; e trarre da quello i mezzi per la determinazione delle altre opere dell'insigne miniatore ferrarese. La miniatura del Dante non potè, per cause, che ora non è possibile di conoscere, essere condotta a fine. Si veggono qua e là, in seguito alle miniature del Giraldi, i segni, la preparazione per il resto del lavoro che rimase interrotto. E tardi, molto tardi, un miniatore, dimentico della tecnica usata dal suo predecessore, osò di continuare l'opera. Le sue figure mal disegnate, informi, con teste piccole sopra corpi indeterminati, entro dischi d'oro o d'argento, mostrano la decadenza inoltrata, la dimenticanza di ogni regola, d'ogni ricerca, di ogni cognizione d'arte. A torto furono attribuite al Clovio, diligentissimo artefice, che mai si sognò di mettere in non cale, come un calligrafo improvvisatosi miniatore, la sapienza acquisita dai maestri del minio.

Sempre suo dov.
Adolfo Venturi

magna o di Girolamo da Verona.[1] Gaspare Tribraco, il dotto poeta umanista, lodatore del duca Borso, chiama Guglielmo *pictorem optimum*;[2] e buono veramente, se non ottimo, lo dimostrano le miniature, che condusse di sua mano su le carte del Dante urbinate: dico di sua mano, perchè non tutte le antiche, attribuite dal Venturi al Giraldi e alla sua scuola, hanno vigore nè franchezza eguale di esecuzione: alcune, benchè rivelino i criterî e l'arte dello stesso maestro, appaiono opera di discepolo, e molto probabilmente appartengono al nipote di Guglielmo.

Il fondo o campo, nelle miniature giraldiane, è quasi sempre immaginato e reso molto bene. Niuno de' miniatori del Poema, ch'io sappia, seppe ritrarre così fieramente le ripe discoscese, i margini arsi, le rocce affocate, gli orribili sabbioni, gli alberi strani, le onde bige, i cieli dal fioco lume e da' nembi sanguigni o lividi, il vitreo lago di Cocito; ma questa fierezza procede più da consuetudini di scuola che da intelletto e da sentimento profondo o sincero dell'arte di Dante. Però anche nell'abisso, quante volte il senso letterale gli porga appiglio a far mostra di chiaroscuro elegante, d'allegra varietà di tinte, di vivaci sbattimenti di luce, il Giraldi non se ne

---

[1] Campori, *I miniatori degli Estensi* (In *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, VI, 253 255); Venturi, in *Arch. St. italiano*, I, 629; Bradley, *Dict. of Miniaturists*, III, 430.

[2] Mss. Bibl. Estense, XVI, HH, 18. Cfr. Tiraboschi, *Bibl. mod.*, V, 295.

astiene, pensoso più dell'arte sua che di quella del Poeta. Nè, pervenuto al monte da la bella cima, ingentilisce le sue visioni, mostrando di ascoltare nell'anima almeno un'eco della voce di Calliope: tenace de' suoi fondi rocciosi, continua a sbizzarrirsi immaginando strane balze e scaglioni multicolori, burrati, gole alpestri, rupi selvagge. Nondimeno, se tolgasi questo inopportuno rinnovellarsi di natura infernale, l'antica scuola ferrarese, anche illustrando la seconda Cantica, fa bella prova di sè.

Nella terza parte del Poema è un rammorbidire e rimpicciolire dell'arte ognor più di mano in mano come il Poeta più sale e dilata, più s'avvalora e si discioglie da ogni terrestre vanità. Veramente io non conosco artista antico o moderno, italiano o straniero, che, *figurando il "Paradiso"*, abbia saputo rendere l'intima spiritualità o la vastità luminosa della Visione dantesca; e le maggiori feste di paradiso stimo impossibili a ritrarre con la matita o col pennello: però non rimprovero all'ignoto miniatore delle ultime carte dell'Urbinate difetto di altezza lirica o di profondità intellettuale; ma sì gli rimprovero difetto di semplicità severa, di segno corretto e casto, di quiete e di soavità. Se gli era negato di vestir piume a troppo superbi voli d'intelletto e di cuore, le tradizioni più elette dell'arte del minio tra noi ben gli consentivano di spirare nell'opera sua quell'aura d'amore e di pace, che muove,

poniamo, dalla *Sant'Agnese* di Zanobi Strozzi [1] e dall'*Assunta* di Liberale da Verona. [2]

Il padre Cozza Luzi, custode e divulgatore amoroso dei rarissimi cimelî della Vaticana, nelle *aeree e celesti scene* del Codice urbinate avvisa *la finissima perizia del Clovio* ben rispondente *all'invenzione dell'Alighieri;* [3] e pon giù ogni dubbio sulla paternità cloviana, bastandogli a darne certezza il raffronto coi bozzetti trovati da lui e con le miniature delle *Vite dei Duchi d'Urbino.* [4] Ma perchè questa certezza fosse ben salda, sarebbe necessario dimostrare prima che quei bozzetti furono veramente disegnati e annotati dal Clovio; poi, che l'autore dei bozzetti e chi li colorì nel Codice sono una persona sola; da ultimo l'identità dello stile tra l'opera del minio nelle *Vite* dei Rovereschi e quella, che si osserva nelle carte paradisiache del Dante urbinate. Io non posso, nè l'indole del mio lavoro lo comporterebbe, mettermi di proposito a cercare sottilmente e da ogni lato il vero su questo argomento; ma pur debbo dire che l'occhio mio, esercitatosi un tempo su le cose cloviane, onde l'Estense abbonda, non sa riconoscere nei bozzetti danteschi dell'Albo urbinate alcun segno certo della mano di Giulio Clovio; che le anno-

---

[1] Marchese, *San Marco illustrato e inciso*, tav. VI. Cfr. Müntz, *Hist. de l'art pendant la renaissance*, I, 700.

[2] Negli Antifonarî del Duomo di Siena. Cfr. Bernasconi, *Studî sopra la storia della pittura italiana nei secoli* XIV e XV, pag. 224-250; Bradley, *Dict. of miniaturists*, II, 195.

[3] *Il Paradiso dantesco nei quadri miniati e nei bozzetti* (Roma, Tip. Soc., 1893), pag. 5.

[4] *Codici urbinati 1764 e 1765.*

tazioni a quei bozzetti, raffrontate da me con gli autografi dell'insigne miniatore venutoci di Croazia, mi paiono accennare ad altra mano e più recente; che nelle miniature del Codice lo scirocco di un'arte barbogia più si fa sentire che non nei bozzetti dell'Albo; che l'opera del minio nelle *Vite* dei Rovereschi, messa accanto a quella del *Paradiso* dantesco, apparisce notabilmente diversa. Là è grazia, ma non disgiunta mai da vigore e da semplicità; disegno correttissimo, colore non soverchiamente acceso; movenze naturali e spigliate; pieghe di panni e lampeggiamenti d'armi, da gran maestro; nei putti qualcosa di virile o almeno di giovanile fierezza; i fiorami larghi e chiari; il fondo laminato d'oro alla maniera antica: invece qui la grazia diventa morbidezza e languore; la semplicità si muta in artifizio; il disegno è poco o punto corretto; i colori avventano troppo; manca il sapiente magistero delle ombre e dei lumi; al finissimo tratto cloviano si sostituisce lo sfumare a puntolini: i putti han talora gentilezza di linea, ma senza snellezza e senz'anima; i fiorami s'affittiscono e intralciano, assai minuti e frastagliati; il fondo è messo ad oro matto, come si usa acquerellando. Potrei facilmente notare altre differenze; ma quelle accennate bastano, mi pare, a darmi diritto di conchiudere che il miniatore delle *Vite* dei Duchi d'Urbino e il miniatore del Dante urbinate sono due artefici lontani tra loro di tempo, d'ingegno e d'arte.

*
* *

Il Dante vaticano e l'Urbinate son degni di quella Raccolta di manoscritti, che gli studiosi di tutto il mondo chiamano, riverenti, madre e nutrice ai loro studî. Il Vaticano 3199 è non solo uno dei testi più autorevoli della *Commedia*, ma un bel documento umano. L' intendimento, che lo generò, ci svela in atto una delle facce più belle dell'anima di Giovanni Boccaccio, assetata di godimento, ma sincera e buona: il guardare affettuoso verso una memoria sacra, la riconoscenza lieta di un sovrano intelletto ispiratore, senza che nulla vi si mescoli di men che puro; affezioni di tempra sì delicata, che s'accuorano dell'altrui noncuranza e voglion partecipe del lor pensiero ogni spirito gentile. [1] Questo sentì Bernardo Bembo, il degno gentiluomo veneto; [2] e ponendo, l'una accanto all'altra, le immagini dell'Alighieri e del Petrarca, disegnando lo stemma creduto allora dei Frangipani [3] (la buona *semenza*, onde, tra li *lazzi sorbi*, rampollò il *dolce*

[1] Il *comproba*, cacciato via, per amor di metro, dal retore correttore del carme dedicatorio, dice molto bene come al Boccaccio non bastasse saper letto e onorato il suo Dante: e' voleva che l'amico illustre ne sentisse l' intima verità. Cfr. Carducci, *Opere*, VIII, 289-296 (Nota di G. B. Gandino).

[2] " Ce vénérable patricien, ami d'Alde Manuce et mort en 1519, est *une des figures les plus sympathiques de Venise au XV^e siècle* ". De Nolhac, *La Bibl. de F. Orsini*, pag. 236.

[3] Cfr. Borghini, *Discorsi sulle antichità di Fiorenza*, II, 38 e 47; G. L. Passerini, in *Alighieri*, III, 2. Il Passerini, non avendo veduto il Codice, credette quest'arme *miniata*.

fico),[1] trascrivendo il motto sull'invidia e le iscrizioni sepolcrali de' due poeti,[2] si congiunse, nell'intimo dell'anima cortese, al donatore del Codice. Forse il figliuolo Pietro, il dotto ragionatore della *volgar lingua*, non entrò molto in questa continuità di sentimento; ma riguardò ed ebbe in pregio il Dante paterno piuttosto a cagione dell'ufficio suo di correttore dell'Aldina,[3] che con animo di cittadino e d'artista. Ad ogni modo nel Vaticano 3199 tre secoli si rispecchiano: il trecento ne' suoi tre massimi scrittori; il quattrocento in uomo, che a senno e ad arte di governo seppe unire leggiadro costume e gentilezza di lettere; il cinquecento in letterato *grande* e di *gran fama*, che fu lungo tempo salutato maestro e dittatore della lingua di Dante. A cotanta nobiltà di tradizioni e di memorie, manto meglio che regale, il tempo aggi unge, non scema Ignoro che cosa altri abbia provato, toccando per la prima volta le carte di questo volume: io, non mi vergogno a dirlo, sentii corrermi dentro un brivido di riverenza, come se avessi toccato un sasso del Foro romano, o messo il piede in uno degli ambulacri di Roma sotterranea.

L'Urbinate 365 non si fa bello per gloria di

---

[1] *Inf.*, XV, 65-76.

[2] L'*explicit* a c. 79r non è scritto, come parve al De Nolhac (*Bibl. de F. Orsini*, 304-305), da Bernardo Bembo; ma è di mano molto più recente.

[3] Agostini, *Scrittori veneziani*, I, prefaz., XL; Apostolo Zeno, *Annotazioni alla Bibl. dell'eloq. it. del Fontanini*, II, 137; Mazzucchelli, *Scrittori italiani*, IV, 737.

tradizioni e di memorie, bensì riceve tutta da sè la sua singolare bellezza: da sincerità di lezione, da perfezione calligrafica, da splendore d'arte. Chi prenderà a trattare, argomento nuovo e attraente, dei miniatori interpreti del Poema di Dante, potrà, molto meglio ch'io non abbia potuto, determinare, entro precisi confini, il valore di questo Codice, così nella storia del minio in Italia, come in quella delle arti figurative vòlte alla interpretazione della *Commedia*: nondimeno io non credo parola arrischiata affermare che, agli occhi d'ogni buon giudice, l'Urbinate studiato da me dovrà serbare nell'una e nell'altra storia luogo onorato.

***

Gli Editori della terza stampa romana del Poema dantesco, ragionando di studî su Codici, bene avvertono che a tali studî occorrono principalmente due virtù: *amore* e *pazienza*. Di amore abbondo; ma di pazienza, mi piace confessarlo, scarseggio. Pur feci quant'era da me e quanto mi bastò il volere, scrupoleggiando di attenta cura e di sincerità anche nelle minime cose. La *gente nuova,* che oggi vuol *sedere a scranna* nella critica dantesca, si chiamerà contenta dell'opera mia? Ne dubito assai. Io ho, agli occhi di costoro, un grosso peccataccio incallito: quello di ostinarmi a mettere dappertutto un tantino del mio povero me, a credere che, osservando e riflettendo, l'uomo non debba cessar di sentire,

purchè, s' intende, il sentimento sia temperato e sereno. Madre natura m'ha fatto così; nè ormai posso rifarmi. Non rifuggo (questo lavoro n'è prova) da minute e faticose ricerche, non disdegno di chinarmi a raccogliere anche un frammentuzzo di pietra, se appartenga o paia appartenere a quell'edificio meraviglioso, ch'è il libro di Dante; ma non so trattenermi dal picchiare sul frammento raccolto, tanto da sprigionarne fuori una favilla di pensiero. Che volete? Mi sta fitto in mente che la pietra di Dante sia pietra focaia.

INDICI.

I.

Luoghi del Poema di Dante citati nello Specchio de le postille *o nel testo della* Notizia *e delle* Considerazioni.

Inf. I, 38 — pag, 121.
„ II, 24, 111 — p. 24-25, 111, 120, 121.
„ VII, 66 — p. 24-25, 115.
„ XV, 65-76 — p. 130.
„ XVI, 105 — p. 24-25.
„ XXII, 142 — p. 116.
„ XXIV, 119 — p. 24-25.
„ XXX, 31 — p. 24-25.
„ XXXI, 49, 63 — 24-25.
„ XXXII, 1 — 121.
Purg., III, 5 — p. 24-25.
„ V, 107, 129 — p. 120-121.
„ VIII, 5 — p. 121.
„ IX, 42, 127 — p. 24-25, 113.
„ XI, 1-24 — p. 117.
„ XII, 1, 112 — p. 24-25, 117.
„ XIV, 42, 29-54 — p. 24-25, 114.
„ XVI, 138, 142 — p. 24-25, 114, 120.
„ XIX, 35, 36, 105 — p. 24-25, 110, 112, 114, 120.
„ XXI, 61, 64 — p. 24-25, 115.
„ XXIV, 102 — p. 24-25.
„ XXVI, 62, 72 — p. 24-25, 114.
„ XXVIII, 91 — p. 24-25.
„ XXX, 115 — p. 24-25, 114.
„ XXXI, 24, 58 — p. 24-25, 114, 118.
„ XXXII, 55, 67 — p. 24-25.
Parad., I, 25 — p. 121.
„ IV, 121 — p. 121.
„ V, 129 — p. 24-25.
„ IX, 125, 141 — p. 24-25, 113-114.
„ XI, 82, 120 — p. 24-25, 120.
„ XIII, 27 — p. 120.
„ XVII, 130-133 — p. 17, 24-25.
„ XVIII, 131 — p. 24-25.
„ XXII, 88 — p. 24-25.
„ XXIII, 1-9 — p. 117.
„ XXVII, 125 — p. 114.
„ XXXII, 121-126 — p. 31.
„ XXXIII, 1-39 — p. 117.

II.

Autori nominati nell'opuscolo

Agincourt (D') Giambattista, pag. 123.
Agostini (Degli) Giovanni, p. 130.
Baldelli Giovanni, p. 107.
Barbi Michele, p. 108, 119.
Barlow Enrico, p. 8, 15, 18, 119, 123.
Beissel Stefano, p. 123.
Bembo Bernardo, p. 16, 17, 21, 24-25, 108, 114, 115, 129-130.
Bembo Pietro, p. 21, 24-25, 108, 115, 116, 118, 130.
Bernasconi Cesare, p. 127.
Betti Salvatore, p. 106.
Blume Federico, p. 114.
Boccaccio Giovanni, p. 15, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 118, 119, 129.
Borghini Vincenzo, p. 118, 129.
Bradley J. W., p. 123, 125, 127.
Campori Giuseppe, p. 125.
Carducci Giosuè, p. 112, 119, 129.
Cellini Mariano, p. 9.
Colomb de Batines Paolo, p. 10, 15, 16, 18.
Columella, p. 9.
Cozza Luzi Giuseppe, p. 123, 127.
Daniello Arnaldo, p. 114.
Didron Adolfo Napoleone, p. 117.
Editori di Padova, p. 106.
Fantoni Luigi, p. 105.
Ficino Marsilio, p. 114.
Fontanini Giusto, p. 15, 105, 130.
Foscolo Ugo, p. 106, 111, 115.
Fracassetti Giuseppe, p. 106, 107.
Gandino Giambattista, p. 129.
Guinicelli Guido, p. 114.
Hugo Victor, p. 121.
Isaia, p. 117.
Lacroix Paolo, p. 123.
Lincei (Accademia dei), p. 109.
Lippmann Federico, p. 40.
Manetti Giannozzo, p. 107.
Marchese Vincenzo, p. 127.
Marchesini Umberto, p. 108.
Mazzucchelli Giammaria, p. 130.
Mestica Giovanni, p. 108.
Moore Eduardo, p. 18, 118, 119 120.
Müntz Eugenio, p. 123, 127.
Narducci Enrico, p. 109.
Nolhac (De) Pietro, p. 106, 107, 109, 110, 114, 129, 130.
Orsini Fulvio, p. 15, 16, 106, 107, 109, 129, 130.

Passerini G. L., p, 11, 129.
Pakscher Arturo, p. 10, 24-25, 109, 110, 115.
Petrarca Francesco, p. 15, 16, 18, 21, 24-25, 29, 30, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 129.
Platone, p. 113,
Ricci Corrado, p. 115.
Salvini A. M., p. 120.
Selvatico Estense Pietro, p. 122-123.
Shakspeare Guglielmo, p. 121.
Società dantesca italiana, p. 10.
Strzygowski Giuseppe, p. 40.
Taüber Carlo, p. 116.
Tiraboschi Girolamo, p. 106, 125.
Tribraco Gaspare, 125.
Tomasini Giacomo Filippo, p. 29, 107.
Venturi Adolfo, p. 123-124.
Virgilio, p. 113.
Volkmann Ludovico, p. 123.
Zeno Apostolo, p. 130.
Witte Carlo, p. 106, 118.

III.

Tavola di cose notabili

A.

Abito dell'arte in Francesco da Barberino, pag. 119.

Abitudini calligrafiche e ortografiche di chi scrisse il Vat. 3199, pag. 108.

Adamo nimbato, quale ama raffigurarlo la Chiesa greca, pag. 30.

Albo urbinate di disegni, pag. 127.

Alpi sovrane dell'ingegno: hanno riposti seni e mesta soavità di fragranze, pag. 121.

Ammonimento ai pigri (*Inf.*, XXIV): può parer seme della rampogna petrarchesca " La gola e 'l sonno e l'oziose piume ", pag. 115.

Anima di Virgilio: rigermogliò nel Petrarca, rinnovellata ai soli della Provenza e all'ombre pensose dell'Umbria, p. 113.

Anima di Giovanni Boccacci: assetata di godimento, ma sincera e buona, pag. 129.

Antifonarî del Duomo di Siena, pag. 127.

Arpie — Il Miniatore dell'Urbinate 365 ne fece tre, forse rammentando la tradizione classica, pag. 36.

B.

Barberino (Da) Francesco: trascrittore del Vat. 3199, pag. 15 21, 24-25, 108, 118, 119.

Bassorilievo (Il), che rappresenta l'*Annunciazione*, è tra 'l fare di Mino da Fiesole e quello botticelliano, pag. 47-48.

Bembo Pietro: fu correttore dell'Aldina, pag. 130.

Boezio vaticano: è trascrizione di letterato, pag. 107.
— giudicato *ottima pietra di paragone*, pag. 109.

Bontà redentrice e beatrice: gloria del terzo regno e unità del Poema, pag. 117.

Borsa di Giovanni Boccacci: bastò a far venire libri dalla Grecia in Firenze, pag. 107.

C.

Caifas nudo e crocifisso su spazio arido, pag. 39.

Canone proposto dalla *Società dantesca italiana*, pag. 10.

Canti (I), ove le postille petrarchesche incontrano, han tutti relazioni e rispondenze con gli abiti intellettuali e morali del Petrarca, pag. 113.

Capostipite della famiglia de' mss. vaticani della *Commedia* è giudicato il Vat. lat. 3199, pag. 111.

Carme dedicatorio di Giovanni da Certaldo, pag. 16-17, 110, 129.

Cause principali di lezioni errate nel testo della *Commedia* enumerate da Eduardo Moore, pag. 118.

Città dolente: pare, nella miniatura del Giraldi, castello fatato, pag. 25.

Clovio Giulio, miniatore insigne, venutoci dalla Croazia, diligentissimo artefice, pag. 123, 124, 127, 128.

Contugi (De') Matteo, trascrittore corretto, chiaro ed elegante pag. 120.

Convivio (IV, 27), citato, pag. 11.

Corali della Cattedrale di Ferrara, alluminati dal Giraldi pag. 124.

Corpi (I) de' perduti, nell'*Inferno* miniato da Guglielmo il Magro, morbidi e chiari per lo più, niente risentono della fierezza del luogo, pag. 39.

Correzioni petrarchesche al testo del Vat. 3199: sono tutte correzioni di grossi errori, che anche ad occhio distratto,

tórbo o sonnecchiante non isfuggirebbero, pag. 111.
— Considerate rispetto alla loro collocazione hanno un valore psicologico, pag. 112-113.

Cosma Tura, detto Cosmè o Gosmè, caposcuola ferrarese, pag. 124.

Cristo: soleva nel medio evo spesso tener luogo del Padre, pag. 117.

D.

Dante vaticano: uscito dall'officina di Francesco da Barberino di ser Nardo, pag. 15.
— mandato in dono da Giovanni Boccaccio all'amico Francesco Petrarca, pag. 15.
— Intorno a le sue postille molti trascorsero il segno così affermando, come negando, pag. 108.
— L'intendimento, che lo generò, svela una delle facce più belle dell'anima di Giovanni Boccaccio, pag. 129.
— È uno de' testi più autorevoli della *Commedia*, pag. 129.
— Tre secoli vi si rispecchiano, pag. 130.

Dante urbinate: fu trascritto da Matteo de' Contugi probabilmente dopo il racquisto di Volterra operato, per conto de' Fiorentini, dalle milizie di Federigo III da Montefeltro, primo duca d'Urbino, pag. 19.
— Non si fa bello per gloria di tradizioni e di memorie; bensì riceve tutta da sè la sua singolare bellezza, pag. 130-131.
— Gli scemaron valore, presso la gente seria, la scarsa antichità e lo splendore della veste, pag. 119.
— Non ha didascalie, nè chiose, nè postille, pag. 19.
— Si direbbe scritto ieri, pag. 18.
— Codice signorile e signorilmente custodito, pag. 19.
— Bontà del suo testo, pag. 120-122.

Danteggiare (Il) dei *Trionfi* del Petrarca attesta come nell'aria, che si respirava nel trecento dagl'intelletti dati all'arte, fosse una ricca semenza di forme dantesche, pag. 112.

Decameron citato, pag. 105.

Dèmoni, sparsi di fiamme, recano le anime al giudizio, pag. 33.

Donna luminosa traente in alto il Poeta, pag. 117.

E.

Elisioni care al volgo in tutta Toscana, pag. 120.

Epigrafe petrarchesca "Frigida Francisci ". pag. 18.

Epitaffi a Dante: quello, che incomincia "Iura Monarchiae ", e il bembiano "Exigua tumuli ", pag. 17.

F.

Facsimili pubblicati da Pietro de Nolhac, pag. 110.

Fantasma del carro trasformato in mostro, pag. 114.

Federigo da Montefeltro, primo duca d'Urbino: gran principe, allievo degno di Vittorino da Feltre, pag. 19.

Fedone (Ms. del): opera di Bernardo Bembo, pag. 114.

Feste di paradiso: impossibili a ritrarre con matita o con pennello, pag. 126.

Ficino Marsilio: chiamava Bernardo Bembo *meus in sydere genioque frater*, pag. 114.

Figurine di beati, che rammentano le incisioni del Callot, pag. 55-56.

Fiorami: nelle miniature del *Paradiso* (Cod. urb. 365) s'affittiscono e intralciano, pag. 128.

Fiumana da le onde bige, su cui nuota Gerione, pag. 37.

Flagellatore dell'*avara Babilonia*, pag. 113.

Fondo, o campo, nelle miniature giraldiane: è quasi sempre immaginato e reso molto bene, pag. 125.

Francesca (Della) Piero: Ludovico Volkmann dubita gli si debbano attribuire in parte le miniature dell'Urbinato 365, pag. 123.

Fregi: nel Vat. 3199 non sono del tutto ornamentali, pag. 117.

G.

Giraldi Guglielmo detto il *Magro*: insigne miniatore ferrarese, a cui vuolsi attribuire la parte più antica e più pregevole delle miniature dell'Urbinate 365, pag. 124.

Grazia: nel *Paradiso* del Dante urbinate diventa morbidezza e languore, pag. 128.

Guarino Francesco: fu autore della *Morte di san Giuseppe* nella Cattedrale di Solofra, pag. 60.

I.

Ingenuità un po' ruvida delle miniature del Dante vaticano, pag. 116.

Iscrizione per A. Seneca " Cura, labor „, pag. 18.

L.

Lacune lasciate nel testo del 3199 dall'amanuense, pag. 114.

Leggende di Titone antico, di Ganimede e di Achille: dovetter piacere al Petrarca, padre degli Umanisti, pag. 113.

Lettera di Giovanni Boccaccio pingue ed ineguale, pag. 106.

Lezioni singolari del Cod. urb. 365, pag. 120, 121, 122.

Liberalità sapiente: è nobile virtù, nutrita di prudenza e di giustizia, pag. 12.

M.

Mantegna Andrea: Ludovico Volkmann dubita gli si debbano attribuire in parte le miniature dell'Urb. 365, pag. 123.

Miniatore dell'Urb. 365: ritraendo Manfredi, dimenticò il verso " Biondo era e bello e di gentile aspetto „, pag. 44.
— Non pose mente alle parole: " Men che di *rose* e più che di *viole* Colore aprendo, s'innovò la pianta „, pag. 54.
— Non rese nemmen l'ombra della soavità del Canto II di *Paradiso* (visione di Piccarda), pag. 55.

Miniatura (La) del Dante urbinate, per opera di Guglielmo Giraldi il Magro, non potè esser condotta a fine, pag. 124.

Motto scritto da Bernardo Bembo al sommo della prima carta del Vat. 3199, pag. 16, 130.

O.

Opera (L') del minio nelle *Vite* dei Rovereschi, messa accanto a quella del *Paradiso* nel Codice urbinate, apparisce notabilmente diversa, pag. 128.

Orsini Fulvio: bibliomane gelosissimo, acquistò da Torquato Bembo il Dante vaticano, pag. 106.

P.

Palma: congiunta, sulla tomba di Dante, alla *fronda peneia* pag. 115.

Parola d'Isaia: " Le vostre ossa germineranno com' erba " pag. 117.

Ponna dell'Agnolo Gabriello, pag. 105.

Perugino (Pietro **Vannucci**): alla sua scuola il D'Agincourt attribuisce le miniature della seconda Cantica nell'Urbinate 365, pag. 123.

Postilla al verso: " U'siede il successor del maggior Piero " (*Inf.*, II, 24): male si riferisce dal Pakscher ad un luogo del Vangelo di san Giovanni, pag. 24-25, 111.

Putti: nelle miniature del *Paradiso* (Urb. 365) han talora gentilezza di linea, ma senza snellezza e senz'anima, pag. 128.

R.

Ragionamento di Marco Lombardo su la vera cagione dello sviarsi del mondo, pag. 113.

Rammorbidire e rimpicciolire dell'arte nella terza parte del Cod. urb. 365, pag. 126.

Ripe (Le) della fiumana di fulgòri, nella miniatura dell'Urbinate, si mutano in due strisce di carta fiorita, pag. 59.

Ritratto di Dante: opera egregia del secolo XV, pag. 11, 17.

S.

Sassi di Varana nell'Apennino modenese, pag. 36.

Sinone: percuote l'epa di maestro Adamo con aria di noncuranza, pag. 41.

Sordello, nella miniatura dell'Urb. 365, non ha terribilità leonina, pag. 45.

Spiritello degli amori terrestri, in un fregio del Vat. 3199, pag. 118.

Sprazzo, che dal vivo macigno del monte cade sull'albero dei pomi (*Purg.*, XXII): nulla ha, nella miniatura dell'Urbinate, che rammenti la natura snella e diafana delle acque, pag. 51.

Stemma creduto dei Frangipani, pag. 11, 18, 129.
— di Francesco Petrarca, pag. 29, 30, 107.
— dei signori Colonna, pag. 31, 107.

Strozzi Zanobi: si loda la *Sant' Agnese* miniata da lui negli *Antifonarî* di san Marco a Firenze, pag. 126-127.

T.

Terenzio mediceo: trascrizione di letterato, pag. 107.

Testo dell'Aldina: sostanzialmente non discorda dal testo del Vat. 3199, pag. 118.

Tomba di Farinata: il Miniatore dell'Urb. 365 la fece più bassa della statura del Poeta, pag. 35.

Trascrizione del Vat. 3199: ragionevole, se non ottima, p. 118

Trasformazioni dei ladri disegnate dal Botticelli, pag. 33.

Trifoglio mistico: adombra la Trinità, pag. 117.

U.

Umiltà: principio del rinnovamento interiore, pag. 117.

Uomo (L') agevolmente crede ciò che desidera, pag. 106.

V.

Vannucci Pietro: Vedi **Perugino**.

Vano: cavato nella viva roccia e somigliante a porta di castello medievale, pag. 46.

Verona (Da) Liberale: l'*Assunta*, miniata da lui, spira un'aura d'amore e di pace, pag. 126-127.

Visione della fossa maledetta, pag. 114.

Volto di Matelda: non classico nè italiano, ma di modernità fiamminga o francese, pag. 53.

Z.

Ziraldi. Vedi Giraldi.

Zorzo di Alemagna: fu maestro a Guglielmo Giraldi detto il *Magro*, pag. 124-125.

Zuccheri Taddeo e Federico: alla loro scuola il D'Agincourt attribuisce le miniature della terza Cantica dell'Urb. 365 pag. 123.

INDICE DELL'OPUSCOLO

Prefazione . . . . Pag. 9

Notizia bibliografica :

I. Vat. 3199. . . . . „ 15
II. Urb. 365 . . . . „ 18

Specchio di correzioni, note suppletive, segni e postille al Vat. 3199 . . . . „ 24-25

Descrizione delle miniature :

I. Vat. 3199 . . . . „ 29
II. Urb. 365 . . . . „ 42

Spoglio delle varianti secondo il canone proposto dalla "Società dantesca italiana":

I. Cod. vat. 3199. . . . . „ 63
II. Cod. vat. 365. . . . . „ 83

Considerazioni tratte dagli studî che precedono . „ 105

Indici:

I. Luoghi del Poema di Dante citati nello *Specchio de le postille*, o nel testo della *Notizia* e delle *Considerazioni* . . . . „ 135
II. Autori nominati nell'opuscolo . . . . . . „ 135
III. Tavola di cose notabili. . . . . „ 139